
Il finanziamento del deficit pubblico nelle città dell'Italia centrosettentrionale, XIII-XV secolo

Maria Ginatempo*

Premessa

Sono necessari alcuni chiarimenti preliminari.

Come vedete, ho usato nel titolo l'espressione "finanziamento del deficit" e non quella di "debito pubblico". Non è casuale. Per chiarezza concettuale, infatti, io preferisco riservare questa ultima espressione, spesso usata genericamente e fonte di equivoci, per indicare esclusivamente le forme di finanziamento del deficit pubblico che comportano la creazione di un debito permanente e segnalano dunque il raggiungimento di uno stadio avanzato nello sviluppo creditizio, ovvero l'affermazione anche nel settore pubblico di pratiche creditizie complesse e con effetti potenzialmente molto importanti sull'economia e società dell'epoca. Ritengo fondamentale tenere ben distinte da un lato l'utilizzazione, a finanziamento del deficit o anche soltanto a copertura delle spese straordinarie, di pratiche creditizie elementari e a breve e, dall'altro, l'istituzione di un vero e proprio debito caratterizzato da massa (quanto al volume dei capitali impegnati) e soprattutto durata. Negli ultimi 200-250 anni del medioevo furono sperimentate in Europa occidentale diverse forme di debito pubblico permanente. Passerò in rapida rassegna le principali tra un momento, chiarendo ora in generale che intendo con ciò sistemi di spesa in deficit (*deficit spending*) basati su una massa importante di prestiti, volontari o forzosi, ma sempre: 1) fruttiferi, cioè portatori di interessi (o di altri guadagni), 2) a lungo o lunghissimo termine (ad esempio nella forma di rendite vitalizie o perpetue trasmissibili agli eredi) o anche del tutto irredimibili, e 3) garantiti con l'assegnazione di entrate pubbliche stabili o sulla complessiva solvibilità (e credibilità) dello Stato o dell'istituzione emanante. Più in particolare penso ai sistemi, in uso prima dell'età moderna soltanto nelle città, basati sulla emissione di una gran massa di titoli trasferibili a terzi, ovvero negoziabili sul mercato creditizio e utilizzabili, nonostante qualche vincolo, quasi alla stregua degli altri strumenti di pagamento. Titoli di stato non effimeri, ma di lunga durata, oggetto di transazione e speculazione in un mercato via via più vivace, tali e tanti da incrementare decisamente la massa globale degli strumenti di pagamento e da incidere dunque sensibilmente sulle strutture dello scambio.

Tra questi sistemi e le pratiche elementari di finanziamento del deficit c'è a dir poco un abisso. Eppure la mancanza di una chiara distinzione su ciò, unita

* Università di Siena.

alla sopravvalutazione del ruolo dei grandi mercanti-banchieri italiani nelle finanze dei propri comuni e ad altri percorsi presuppositivi legati al grande mito della 'modernità' delle città dell'Italia comunale, ha portato la storiografia internazionale a immaginare l'esistenza di un debito pubblico in esse già da epoche assai remote (per alcuni addirittura dal XII secolo) e ad attribuire quindi loro una sorta di primato nello sviluppo creditizio nel settore pubblico. Tutto ciò – questa è la tesi che vi propongo oggi – non regge alla verifica degli studi più recenti e a un attento riesame del problema. Comincia a essere chiaro infatti che gli studiosi del secolo scorso, con l'occhio volto quasi esclusivamente a rintracciare le prime manifestazioni del capitalismo nelle finanze e nell'economia bassomedievale, hanno equivocato su più di un punto. Hanno dato per scontato che le tecniche e le soluzioni che i mercanti italiani andavano sperimentando nel mondo del credito privato oppure presso le finanze dei re e principi d'Europa (o presso la Curia pontificia) dovessero essere contemporaneamente utilizzate anche dai governi delle loro città, senza verificarlo e senza chiedersi se alla potenziale offerta di capitali e *know how* da parte dei mercanti corrispondeva davvero una domanda di denaro da parte dei comuni di dimensioni tali da richiedere pratiche creditizie complesse e da condurre verso un debito pubblico permanente. Tutti gli indizi di indebitamento dei comuni italiani, anche i più vaghi e labili, sono stati assunti *tout court* come segnale di debito pubblico avanzato, senza nemmeno prendere in considerazione l'ipotesi, nella maggioranza dei casi decisamente più verosimile se non evidente, che ci fossero dietro invece soltanto pratiche molto semplici, per deficit e debiti ancora di modesta rilevanza. Il problema è stato ad ogni modo anche e soprattutto che gli studiosi hanno generalizzato a tutte le città dell'Italia comunale (grandi e piccole, marittime o di terra che fossero) l'esperienza peculiarissima di Genova e Venezia, senza riconoscerne l'assoluta eccezionalità e senza procedere a vere e proprie verifiche su una casistica più ampia. A Genova e Venezia è effettivamente attestato a partire dal secondo '200 (comunque non dal XII secolo!) lo sviluppo di una prima forma di debito pubblico permanente (in pratica è la prima di ambiente cittadino di cui si abbia notizia), ma si deve tenere conto che esse non erano semplici città-stato come le altre: erano grandi potenze del mare e avevano probabilmente bilanci di dimensioni paragonabili a quelle delle monarchie dell'epoca, perché furono impegnate sin dalla fine del XII secolo in costosissime guerre per la difesa del predominio marittimo e perché potevano disporre di entrate doganali senza pari.¹

C'è stato poi un altro equivoco: certi studiosi, pensando non tanto a situazioni storiche concrete quanto a un idealtipo di città dall'incerta collocazione cronologica, hanno finito per retrodatare a un'indistinta età dell'oro della città-stato italiana un dispositivo di finanziamento del deficit, e più in generale un modello di fiscalità e finanze, che si affermerà in realtà solo molto tempo dopo, a partire dal pieno o tardo '300, quando l'epoca delle tante città indipendenti e

1. Ciò era stato compreso e chiaramente indicato già da B. BARBADORO, *Le finanze della repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze, 1929, p. 684, ma è stato trascurato dalla storiografia successiva. Per riferimenti più completi (e per una comparazione con le città toscane) Maria GINATEMPO, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350)*, Firenze, 2000.

sovrane era definitivamente tramontata ovvero quando quasi tutte le città erano ormai sottoposte a poteri superiori, come le altre città europee.² Tale dispositivo (il cosiddetto debito consolidato: lo vedremo tra un momento) oltretutto quando si affermò lo fece non certo in tutte le città italiane, ma soltanto in pochissimi casi. Gli studiosi avevano in mente, oltre a Genova e Venezia, soprattutto quanto si sviluppò nel '300 nelle 4 maggiori città toscane (Firenze, Siena, Pisa e Lucca) e si possono aggiungere a esse i casi di Bologna e Ancona dal pieno '400. Ancora una volta va segnalata l'eccezionalità di questi casi: si tratta di quelle città che si proponevano come dominanti (cioè che provavano a porsi al vertice di stati regionali assoggettando altre città esattamente come, altrove, facevano i signori-principi) e di quelle pochissime che giunte a quest'epoca erano riuscite, nonostante tutto, a recuperare la loro indipendenza (Lucca) o a guadagnare larghissime autonomie, altrove sconosciute (Bologna e Ancona nello Stato pontificio).

Chiarisco meglio quest'ultimo punto, fornendo delle coordinate cronologiche e geografiche più precise. È importante distinguere bene due grandi periodi della storia delle città italiane bassomedievali: 1) la piena età comunale, diciamo tra la metà del XII secolo e il primissimo XIV; e 2) l'età post-comunale, cioè il '3400. Nella prima fase le città, affrancatesi definitivamente dalla tutela imperiale, riuscirono a proporsi come città-stato del tutto indipendenti (*superiorem non recognoscentes* avrebbero detto in seguito i giuristi) e sovrane non solo di se stesse, ma anche degli ampi territori rurali (i contadi) sui quali andavano via via estendendo la loro autorità a danno degli altri soggetti politici (ovvero dei signori rurali vecchi e nuovi e dei comuni non cittadini). Diventarono –è questa la principale peculiarità del processo di ricomposizione statale in Italia– non solo luoghi di autonomie più o meno importanti come le altre città d'Europa, ma vertici di stati territoriali, piccoli forse ma densamente popolati, ricchi e attivi. Furono esse in Italia, e non i signori rurali o i principi, a ricomporre su di sé le forze politiche del territorio, ad avere successo come poli statuali.³ Questa tutta-va è solo la prima fase. Presto, già dal pieno '200, la competizione politico-mili-

2. Formulato a partire da G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze, 19632, pp. 205-303; H. SIEVEKING, «Studio delle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio», *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 1905, pp. XIII-257 (parte prima) e 1906, pp. VII-364 (parte seconda); BARBADORO, *Le finanze...*; E. FIUMI, «Sui rapporti economici tra città e contado nell'età comunale», *Archivio Storico Italiano*, 1956, pp. 18-68; FIUMI, «L'imposta diretta nei comuni medievali della Toscana» in *Studi in onore di Armando Saporì*, Varese-Milano, 1957, p. 327-353; e soprattutto FIUMI, «Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina», *Archivio Storico Italiano*, 1959, pp. 427-502; D. HERLIHY, «Direct and indirect taxation in Tuscan urban finance, ca.1200-1400», in *Finances et comptabilité, urbaines du 13e au 16e siècles*, Bruxelles, 1964, pp. 385-405; e T. ZERBI, *La banca nell'ordinamento finanziario visconteo. Dai mastri del Banco Giussano, gestore della Tesoreria di Piacenza, 1356-58*, Como, 1935. Proposto ancora ad esempio in J. C. HOCQUET, «City-state and market economy», in R. BONNEY (ed.), *Economic systems and state finance*, Oxford, 1995, pp. 81-100; o D. NICHOLAS, *The Later Medieval City 1300-1500*, London-New York, 1997, pp. 174-179. Importanti spunti di revisione invece già in J. C. MAIRE VIGUEUR, «Le rapport ville-campagne dans l'Italie communale: pour une révision des problèmes», in N. BULST e J. P. GENET (ed.), *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne, XII-XVIII siècles*, Paris, 1988, pp. 21-34; e in P. JONES, *The Italian city-state. From Commune to Signoria*, Oxford, 1997, pp. 383-401. Ne descrivo le linee portanti ad esempio in Maria GINATEMPO, «Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale» in P. MAINONI (ed.), *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, Milano, 2001, pp. 128-130.
3. V. ad esempio G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino, 1979, pp. 226-395; o A. I. PINI, «Dal Comune città-stato al comune ente amministrativo», in G. GALASSO (dir.), *Storia d'Italia, IV: Comuni e signorie: Istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino, 1981, pp. 467-496 [poi in PINI, *Città, comuni e corporazioni, nel medioevo italiano*, Bologna, 1986, pp. 118-181].

tare crebbe di scala, il che vuol dire che si uscì dall'ambito dei territori diocesani e si passò dalle lotte interne ad essi con i signori e i comuni rurali, a guerre tra schieramenti di città sempre più ampi. Alcune città minori cominciarono ad essere sottomesse dalle maggiori e si giunse inoltre a ciò che gli studiosi del secolo scorso chiamavano 'crisi degli ordinamenti comunali': i conflitti interni ai ceti dirigenti cittadini divennero, almeno in molti casi, esplosivi e per gestirli in certe città ci si affidò alla tutela esterna di una città maggiore, in molte altre si cominciò a sperimentare ciò che va sotto il nome di 'signoria cittadina' o di 'signoria italiana'.⁴ Si affidò cioè il governo della cosa pubblica a un uomo solo, generalmente un esponente prestigioso di una famiglia cittadina potente, un *tyrannus ex defectu tituli* legittimato soprattutto dal basso, cioè dal fatto che il Comune stesso gli delegava formalmente tutti i poteri.

I signori cittadini tesero poi (diciamo dal secondo '300) a dinastizzarsi e a farsi principi, ovvero a creare intorno a sé una serie di apparati legittimanti (corte, cancelleria, amministrazione...) e a svincolarsi dall'autorità del Comune, svuotando lentamente le istituzioni di questo delle principali facoltà decisionali. In alcuni casi le casate dei signori non sopravvissero, in altri proseguirono con successo l'espansione territoriale iniziata dalle città e formarono ampi stati regionali pluricittadini, parallelamente a quanto andavano facendo poche grandi città, cioè Firenze (con la forte concorrenza di Pisa nella Toscana nord-occidentale), Venezia e su scala minore Genova e Siena. Dopo una lunga, confusa e lacerante fase in cui la competizione politico-militare stentava a risolversi, si giunse nel primo e pieno '400 a una situazione che vedeva alcuni stati regionali retti da principe (Visconti, Estensi, Malatesta, Montefeltro, Gonzaga di Mantova e altri minori, anch'essi monocittadini, in Romagna, nonché naturalmente il Papa), altri retti dalle quattro città dominanti appena nominate (Pisa finì sconfitta e assoggettata da Firenze a dure condizioni). L'esito per tutte le città, salvo le dominanti e Lucca (che dopo un periodo di soggezione a vari signori e a Pisa ridiventò infine città-stato senza superiori) fu la perdita più o meno precoce dell'indipendenza. Già nel primo-pieno '300, pur in una situazione connotata ancora da un'estrema fluidità istituzionale e continui cambi di regime, molte città, grandi e piccole, erano ormai sottomesse a un signore o a una città maggiore, o riconoscevano comunque l'egemonia di un vertice statutale. La novità post-comunale (novità rispetto ai tempi alto e pieno-medievali in cui era l'imperatore o il re d'Italia a porsi come autorità di riferimento) fu che ciò iniziò a limitare fortemente la loro vita politica e il loro autogoverno, a cominciare proprio dall'amministrazione delle loro finanze: le loro risorse fiscali, in pieno decollo, vennero prima sottoposte all'arbitrio del *superior*, poi al completo controllo da parte di questo.

Vedremo le caratteristiche delle finanze e fiscalità cittadine nella prima e nella seconda fase. Adesso mi preme ribadire in estrema sintesi che nella prima

4. TABACCO, *Egemonie sociali...*; G. TABACCO, «Regimi politici e dinamiche sociali» in *Le Italie del tardo medioevo*, Pisa, 1990, pp. 27-49; TABACCO, «L'Italia delle signorie», *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, LXXXVI (1989), pp. 7 e 16-17; E. SESTAN, *La città italiana*, XIV, XV, XVI secolo, ora in SESTAN, *Italia comunale e signorile*, Firenze, 1989, pp. 181-203; G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Milano, 1996, pp. IX-XXVIII.

fase (quella delle città-stato indipendenti in competizione prima con i signori e comuni rurali della propria diocesi poi anche con altre città) non si riscontra ancora alcuna forma di debito pubblico permanente, salvo che nei due casi del tutto atipici di Genova e Venezia (e anche qui non prima del secondo '200). Lo stato degli studi sulle finanze comunali del periodo non consente di escludere al 100% che qualche altro embrione di debito permanente stesse sviluppandosi, ma certo si può dire che, tolte le due superpotenze del mare, a tutt'oggi non c'è alcuna attestazione positiva in tal senso per nessun'altra città. A fronte di molti casi per cui non si sa assolutamente nulla almeno fino al pieno '300 e molti altri per cui si hanno soltanto indizi molto vaghi (sul fatto che il Comune contraeva debiti non meglio identificati), esiste ora un certo numero di casi (le città toscane in particolare, ma anche Bergamo, Vicenza, Treviso, Bassano e altri) nei quali siamo ormai ben sicuri che un debito permanente **non** c'era e che erano in uso soltanto pratiche di finanziamento del deficit estremamente elementari.⁵

Quanto alla seconda fase si tenga presente questo: nelle città soggette, ovvero nella stragrande maggioranza dei casi, si resterà fermi (o si regredirà) alle pratiche elementari del periodo precedente per un complesso di ragioni che esamineremo meglio, ma che possono essere riassunte rapidamente dicendo che persero precocemente la possibilità di disporre delle proprie entrate e quindi di garantire con esse i prestiti contratti a finanziamento del deficit; nelle pochissime città dominanti o indipendenti (o larghissimamente autonome come Bologna e Ancona) si sviluppò invece una particolare forma di debito pubblico (il debito consolidato), molto nota in storiografia e spesso sopravvalutata nei suoi, pur indubbi, caratteri di modernità. Si trattò di un dispositivo di finanziamento del deficit effettivamente molto complesso e con implicazioni economiche, sociali e politiche sicuramente di grandissima portata. Ne descriverò per quanto è possibile le caratteristiche nel quarto paragrafo: voglio ribadire subito però che non si tratta del debito **della** città-stato italiana come talvolta è stato detto, ma di una soluzione peculiarissima, sperimentata in pochissimi casi, molto tardivamente e per lo più a partire dalle esigenze di città che si ponevano al vertice di uno Stato regionale e dovevano quindi finanziare non soltanto il deficit di un municipio ma quello di un intero Stato. Anticipo inoltre che tale dispositivo ebbe caratteri molto diversi da quelli che contemporaneamente andavano sviluppandosi in altre città europee: si basava infatti sui prestiti forzosi e si sovrapponeva per buona parte all'imposta diretta.

Procederò adesso esaminando nell'ordine: 1) la natura del deficit (e delle finanze) delle città italiane prima in età comunale, poi lungo le trasformazioni d'età post-comunale; 2) le forme di finanziamento del deficit in uso nelle città toscane (e probabilmente in tutte le altre salvo Genova e Venezia) fino al primo '300 e nelle città soggette anche nel periodo successivo, ponendole a confronto

5. GINATEMPO, *Prima del debito...*; P. MAINONI, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano, 1997; N. CARLOTTO, *La città custodita. Politica e finanza a Vicenza dalla caduta di Ezzelino al vicariato imperiale*, Milano, 1993, pp. 103-217; A. MICHELIN- G. M. VARANINI, «Nota introduttiva» a A. MICHELIN (ed.), *Mutui e risarcimenti del comune di Treviso (secolo XIII)*, Roma, 2003, pp. XI-CXXXVIII, ma maggiori riferimenti in GINATEMPO, «Spunti comparativi...», note 18, 24, 25, 30 e 33.

con le principali forme di debito permanente di cui si ha notizia per l'epoca; tra queste in particolare 3) il debito 'istituzionalizzato' di Genova e Venezia tra tardo '200 e secondo '300; 4) il debito consolidato di queste ultime a partire dal tardo '300, di Firenze dal 1343, Pisa dal 1348, Lucca dal 1371, Siena dal 1382, Bologna e Ancona nel '400.

La natura del deficit in età comunale e post-comunale

Studiando le città toscane ho proposto una periodizzazione dell'evoluzione della natura del deficit pubblico in tre fasi: fino agli anni '80-'90 del '200; nei decenni successivi fino a metà o al tardo '300; di qui al pieno '400. Allargando lo studio a tutti quei casi in cui la letteratura a tutt'oggi esistente consente qualche valutazione, ho verificato che tale periodizzazione, tolte Genova e Venezia, può funzionare con qualche variante anche più in generale.

1) Nella prima fase, grosso modo fino agli anni '80-'90 del '200, in una situazione connotata soprattutto dall'estrema variabilità dei bilanci, si riscontra un disavanzo molto vistoso in rapporto al minuscolo bilancio fisso, ma in assoluto molto modesto, facile da gestire, non troppo conflittuale e privo di serie ricadute sulla parte ordinaria del bilancio. Per sanarlo bastava imporre qualche contributo straordinario (programmando magari insieme un piccolo piano di ammortamento dei debiti a breve) e il suo finanziamento poteva apparire ancora –e probabilmente era– un investimento abbastanza produttivo.⁶ Era vistoso perché lo Stato (il Comune cittadino), di dimensioni e funzioni minime, si assumeva ordinariamente ancora pochissime spese, ma doveva finanziare con costi in proporzione assai elevati la sua stessa espansione. Era tuttavia modesto perché si era a uno stadio ancora aurorale della competizione per il controllo dei territori, uno stadio in cui i soggetti in campo erano ancora molto piccoli, le milizie non professionali sufficienti, le *chances* di conquista a buon mercato ancora tante e le spese per tenere i territori conquistati (o meglio legati a sé in una varietà di rapporti egemonici) piuttosto limitate, anche perché molti luoghi restavano ancora sostanzialmente autonomi, continuavano cioè a provvedere alle proprie necessità pubbliche per proprio conto prestando alla città-madre soltanto fedeltà, aiuto militare e qualche tributo *una tantum*. Rispetto alle guerre marittime di Genova e Venezia o quelle che nel XIII secolo videro impegnati i re di Francia, di Castiglia, di Aragona e di Inghilterra, quelle dei comuni italiani in questo periodo mi sembrano francamente guerricciolate fatte in casa, senza grandi pretese. Si può affermare ciò in base soprattutto ad elementi qualitativi, ma non manca qualche dato di confronto.

6. Come Milano nel 1248-1255 (*fodri* per 8 anni per saldare i debiti), o a Como nel 1250 (per 4 anni) o a Verona in data non precisata forse primo '200 (per 6 anni) (A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, Torino, 1897, vol. II, parte I, pp. 512-513); su Milano v. anche G. BISCARO, «Gli estimi del Comune di Milano nel secolo XIII», *Archivio Storico Lombardo*, 1928, pp. 343-495, e ora P. GRILLO, «L'introduzione dell'estimo e la politica fiscale del comune di Milano alla metà del secolo XIII (1240-1260)», in *Politiche finanziarie e fiscali...*, pp. 11-37. V. anche F. COGNASSO, *Storia di Novara*, Novara, 1971, pp. 231-261, e altri riferimenti in JONES, *The Italian city-state...*, pp. 396-398, 535.

Le cifre disponibili sono ovviamente molto parziali e incerte, ma qualche valutazione è possibile per Siena, Firenze, Lucca e Bologna.⁷ È da credere ad ogni modo che, tolta Bologna (e naturalmente Genova e Venezia), fossero poche le città italiane con livelli di entrata-uscita più alti delle città toscane, se non altro perché esse in questo periodo erano quasi certamente tra le città maggiori d'Italia e d'Europa. Questi ordini di grandezza vanno confrontati con le centinaia di migliaia di fiorini mobilitate nel secondo '200 dai re di Francia, Castiglia, Inghilterra e Italia meridionale, nonché dai Papi.⁸ Ciò senza contare naturalmente gli ingentissimi prestiti concessi dai banchieri italiani ai sovrani in questione (per lo più dietro la concessione di ricchi cespiti di entrata). Qui davvero non c'è confronto: si ragiona in centinaia di migliaia di fiorini contro le migliaia di lire (o tutt'al più le decine di migliaia a fine '200) delle città toscane o del Nord Italia.⁹

Quanto a Genova e Venezia basti dire che già negli anni '60-'70 del '200 avevano accumulato debiti enormi, istituito speciali organismi di gestione del debito e assegnato a questi, per i rimborsi e gli interessi, le migliori entrate.¹⁰ Nonostante ciò le spese per le guerre marittime e la difesa del predominio mediterraneo (si può valutare che la flotta militare veneziana giungesse a costare anche più di 200 mila ducati l'anno¹¹) portarono tali debiti a lievitare ancora, esponenzialmente: Venezia giunse a 900 mila £. "a grossi" nel 1291, a 1 milione e mezzo nel 1299 (pari a 577 mila ducati) e addirittura a 2 milioni e 800 mila nel 1313 (pari oltre un milione di ducati); Genova probabilmente si attestò su livelli simili (sappiamo che nel 1339 giungerà a 3 milioni di £., pari a 2 milioni di fiorini).¹² Firenze, pur essendo la *leader* ormai indiscussa dello schieramento guelfo, risulta invece indebitata nel 1285 per la cifra irrisoria di 13 mila £. di piccoli (presto rimborsati) e nel 1303 per 47 mila fiorini, anch'essi tutti rimborsati negli anni seguenti e comunque ancora nulla in confronto ai livelli genovesi e veneziani (superiori di almeno 10-12 volte).¹³ Sembra di capire comunque che anche nelle altre città dove c'è traccia di indebitamento (a cominciare da Milano) si riuscisse in qualche modo ancora a rimborsare i debiti (o a recuperare i *pagherò* del Comune messi in circolazione, scomputandoli da multe, condanne o imposte dirette) e ad evitare l'accumulo di ingenti masse di arretrati. Certo è che in nessuna venne creato un organismo di gestione del debito paragonabile a quelli di Genova e Venezia (per complessità di incarichi, assegnazioni di entrate e durata nel tempo) e che generalmente vennero destinati all'ammortamento di esso non le entrate ordinarie, ma i gettiti

7. GINATEMPO, *Prima del debito...*, Tab. 3. Per Bologna, S. FRESCURA NEPOTI, «Natura ed evoluzione dei dazi bolognesi nel secolo XIII», *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna*, 1980-81, p. 157; G. ORLANDELLI, «La revisione del bilancio del Comune di Bologna dal XII al XV secolo», *Atti e Memorie della Deputazione...*, 1950-51, pp. 157-218; e A. HESSEL, *Storia della città di Bologna, 1116-1280*, Bologna, 1975, p. 205.

8. Ho raccolto tali dati nell'Appendice IV del mio *Prima del debito...*

9. Per i prestiti ai sovrani e per le città toscane, Appendice IV del mio *Prima del debito...* Per i debiti di qualche altra città, MICHELIN-VARANINI, «Nota introduttiva...», p. LIII (Treviso); CARLOTTO, *La città custodita...*, pp. 113-207 (Vicenza); MAINONI, *Le radici...*, pp. 27-35 (Bergamo).

10. Mi si consenta il rinvio al mio *Prima del debito...*, pp. 19-22 e Tabella 1.

11. GINATEMPO, *Prima del debito...*, nota 35, da notizie riportate da M. KNAPTON, «La dinamica delle finanze pubbliche» [nel '300], in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello stato patrizio*, Roma, 1998, pp. 489-493, e KNAPTON, «La finanza pubblica», in *Storia di Venezia*, II, *L'età del Comune*, Roma, 1995, pp. 384-388.

12. V. il mio *Prima del debito*, pp. 19-22 e Tab. 1.

13. BARBADORO, *Le finanze...*, pp. 454-514.

di imposte dirette *ad hoc* o talvolta (come a Milano) il ricavato della vendita di beni comunali.

2) Si tocca con ciò un punto cruciale che ci conduce direttamente alla seconda fase (anni '90 del '200-metà '300, in alcune città tardo '300). I deficit, ovvero le spese straordinarie, fino al tardo '200 si coprivano, più avanti lo vedremo meglio, essenzialmente con prestiti volontari a breve, con forzosi a scomputo senza interesse (=anticipi d'imposta) e soprattutto con contributi *ad hoc*, cioè imposte dirette straordinarie sui cittadini e su quelle porzioni di contado già stabilmente assoggettate ai poteri della città. Ciò resse finché i deficit restarono relativamente modesti, ovvero finché i primi decisi aumenti dei costi della guerra (paralleli per altro a un primo aumento nelle spese che lo Stato si assumeva ordinariamente: per difendere il dominio, per inquadrare i soggetti minori in maglie statuali via via più pervasive, per mantenere la pace interna e l'ordine pubblico, per governare l'economia e promuovere i traffici...) non costrinsero a imporre contributi straordinari sempre più gravosi e soprattutto a imporli non più una volta ogni tanto come un tempo, ma con frequenza sempre più ravvicinata e martellante. Presto o tardi si creò ovunque una situazione di sorda e ingestibile conflittualità intorno alle imposte dirette dei cittadini, si raggiunse una soglia di saturazione e si andò a cercare altre risorse e a sperimentare altre soluzioni. Si andò verso un sistema fiscale nuovo, quello che è comunemente considerato il sistema tipico delle città-stato, ma che in realtà non si sviluppò prima del tardo '200 (anche se alcune singole imposte hanno origini più risalenti). Dappertutto si cercò di eliminare o ridurre le imposte dirette sui cittadini e si puntò su due elementi base: 1) la trasformazione dei contributi imposti agli abitanti del contado e terre sottoposte in somme annue più o meno fisse (per lo più nella forma di imposta diretta ordinaria di ripartizione), da pagare regolarmente in cambio della *securitas* offerta dalla città-madre e dietro la promessa di evitare per il futuro le irregolari e troppo frequenti contribuzioni che in varie forme erano state fin lì imposte; e 2) un deciso potenziamento di quelle che noi oggi chiameremmo 'imposte indirette', o per meglio dire lo sviluppo di un complesso di imposte (dette *gabelle* o *dazi*) che miravano a tassare, sia in città che in campagna, la ricchezza a ogni suo trasferimento (dai transiti di merci, all'import/export, agli scambi interni all'ingrosso e al dettaglio, alle compravendite o concessioni di beni fondiari, a tutte le altre transazioni in qualche maniera raggiungibili dal fisco), certe produzioni, attività e redditi (agricoli, artigianali, 'professionali'...) e certi consumi, specie di alcuni generi primari già trafficati in monopolio, come il sale, oppure tassabili abbastanza facilmente come il vino e le carni. Alcune di queste imposte facevano parte già da tempo delle entrate del Comune, o vi avevano occasionalmente fatto parte, altre vennero create in questa fase, tutte comunque vennero riorganizzate, generalizzate e inasprite, dando luogo a un primo forte aumento nelle entrate ordinarie e, prima ancora di ciò, aprendo una nuova fonte di possibili entrate straordinarie.¹⁴ Il complesso di imposte restò infatti in questa fase ancora molto elastico (anche perché si appli-

14. V. MAINONI, «La gabella del sale nell'Italia del nord», in *Politiche finanziarie...*, pp. 39-85. Per lo sviluppo del sistema delle gabelle e il suo uso come mezzo straordinario di finanziamento del deficit nelle città toscane, GINATEMPO, *Prima del debito...*, pp. 87 ss. e Appendici 1 e 2.

cava su un'economia di scambio ancora vivacissima) e fu possibile per diversi decenni sperimentare nuove imposte in via temporanea o imporre addizionali straordinarie su quelle già consolidate.

Contemporaneamente, si avviò l'elaborazione ideologica circa il diritto dei cittadini a non sottostare all'imposta diretta se non nella forma dell'*auxilium*¹⁵ (tributo volontario e mirato ad uno scopo specifico) e si sperimentarono altre strategie per farli contribuire al finanziamento delle spese del Comune: in alcune città (soprattutto quelle toscane) si cercò di sostituire alle imposte del periodo precedente quelle *ad rehabendum*, cioè i prestiti forzosi generali, imposti sull'estimo e provvisti di interesse fino a restituzione avvenuta; in altre (soprattutto al Nord) si cercarono soluzioni alternative nella fiscalità del sale o in una gestione 'spregiudicata' dei debiti arretrati.¹⁶ L'inarrestato aumento delle spese straordinarie (cioè dei costi della guerra) non consentì in realtà praticamente a nessuna città di escludere del tutto il ricorso alle vecchie imposte dirette *ad hoc* sui cittadini e condusse poi alla terza fase. Va detto tuttavia che il varo del nuovo sistema fiscale consentì ancora per alcuni decenni di far fronte a un disavanzo che pure era già in sensibile crescita insieme alle spese ordinarie.

Dietro a tale crescita (e alla nuova natura delle finanze pubbliche) c'era uno Stato che, pur continuando a lasciare alle tradizioni di auto-organizzazione locale o particolare la maggior parte delle spese, cominciava però a ispessirsi e ad assumersi permanentemente alcuni costi, almeno per difesa e ordine pubblico; uno Stato in cui si distingueva sempre più nettamente tra i cittadini, componenti di serie A dello Stato stesso, tenuti a contribuire solo straordinariamente o, in certi casi, solo *ad rehabendum*, e i rurali, componenti di serie B, tenuti a contribuire ordinariamente a segnale della loro condizione di soggezione e dipendenza. Dietro ai crescenti deficit c'era inoltre una competizione politico-militare che cominciava a farsi più aspra, più costosa e insieme più avara di risultati, perché i conflitti si allargavano a una scala sovraregionale, gli avversari si facevano più temibili, le milizie cittadine e comitatine diventavano insufficienti, si cominciava ad usare contingenti di truppe mercenarie via via più ampi e si affacciavano all'orizzonte i primi problemi con esse.¹⁷

3) Trasformazioni ancora più decisive, a partire grosso modo da metà '300 (a Firenze già dagli anni '40, a Siena e altrove solo dagli anni '60-70), verranno

15. V. spunti in merito in P. CAMMAROSANO, «Il sistema fiscale delle città toscane» in *La Toscana del secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa, 1988, pp. 201-213; CAMMAROSANO, *L'esercizio del potere: la fiscalità in Federico II e le città italiane*, Palermo, 1994, pp. 104-111; CAMMAROSANO, «Il sistema fiscale delle città toscane nel tardo medioevo» in M. SÁNCHEZ e A. FURIÓ (ed.), *Actes del Col·loqui "Corona, municipis i fiscalitat a la Baixa Edat Mitjana"*, Lleida, 1997, pp. 79-88; A. BERLIRI, *L'ordinamento tributario della prima metà del sec. XIV nell'opera di Bartolo di Sassoferrato*, Milano, 1952; RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia col raffronto delle dottrine forestiere e delle istituzioni e condizioni di fatto*, Palermo, 1896, pp. 9-12, 83-86 e 95-96.
16. GINATEMPO, *Prima del debito...*, pp. 68 ss., e MAINONI, «La gabella del sale nell'Italia del nord», in *Politiche finanziarie...*, pp. 39-85.
17. V. soprattutto D. WALEY, «The Army of Florentine Republic from the twelfth to fourteenth century» in N. RUBINSTEIN (ed.), *Florentine Studies. Politics and society in Renaissance Florence*, London, 1968, pp. 70-108; D. WALEY, «Le origini della Condotta nel Duecento e le compagnie di ventura», *Rivista storica italiana*, 1976, pp. 531-538; M. MALLETT, *Signori e mercenari. Le guerre nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, 1983, pp. 18-36 e ss.; JONES, *The Italian city state...*, pp. 382-390; KNAPTON, *La finanza...*, pp. 388 ss.; R. GRECI, «Eserciti cittadini e guerra», in *Federico II e le città italiane...*, pp. 344-363; e altri lavori citati nel mio *Prima del debito...*, pp. 43-44. V. inoltre il recente J.C. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, 2004, pp. 109 ss. per l'emergere del mestiere delle armi e le trasformazioni della guerra nell'Italia del primo e pieno '200, prima dell'esplosione dei costi e dell'assunzione di un ruolo determinante (e ricattatorio) delle compagnie mercenarie.

dall'ulteriore evoluzione della competizione politico-militare e degli assetti geopolitici, ovvero dal definitivo decollo dei costi della guerra e dello Stato (dovuto all'uso sempre più massiccio e esclusivo delle compagnie di ventura, al fatto che si scontravano ora potenze regionali di scala via via più ampia e alle sempre maggiori difficoltà di mantenere il dominio e l'ordine pubblico nelle terre conquistate) intrecciato al ricorrere di spese annuarie talvolta di grande rilevanza e soprattutto a un'inversione della congiuntura economica e demografica che mostrerà ben presto e drammaticamente tutti i limiti del nuovo sistema fiscale. I deficit diventeranno insanabili e (sotto forma di forti passività annue) ricadranno sempre più pesantemente sulla parte ordinaria del bilancio, già gravata dal ristagno delle entrate dalle indirette e dalle dirette sul contado,¹⁸ dal fatto che una parte crescente delle spese per le truppe stipendiate diventava permanente (divenne necessario sborsare grosse somme alle compagnie o fornire loro stanze, vettovagliamenti e paghe anche d'inverno e in tempo di pace per evitare razzie e devastazioni o per impedire che offrissero i loro servizi ai nemici) e dal fatto che anche i costi per la difesa e il governo dello Stato lievitavano a dismisura. Durante molti decenni di competizione politico-militare confusa, lacerante e sempre da ricominciare, anettere nuove città e territori, infatti, non significò più come un tempo portare a casa nuove, ricche risorse da sfruttare fiscalmente e economicamente e una rete di alleati più o meno autonomi su cui contare anche militarmente, ma assumersi costi crescenti per presidiare e pacificare, fortificare, amministrare, perdere e riconquistare terre sottoposte sempre più deboli, agitate e contese.¹⁹

Soprattutto però si assistette alla completa divaricazione nella natura del deficit e del suo finanziamento tra i vertici statuali (signori-principi o città dominanti che fossero) e le città soggette. Nei primi la strutturale insostenibilità dei deficit, o se si preferisce delle spese straordinarie e ordinarie per la costruzione dello Stato, portò allo sviluppo di un debito permanente: nelle dominanti (e a Lucca, ultima città-stato) si sviluppò il debito consolidato sui prestiti forzosi affiancato dal debito fluttuante su volontari a breve; i signori-principi applicarono altre strategie come la vendita o locazione di entrate, uffici e tesorerie o come lo sviluppo di relazioni stabili con alcuni grandi banchieri cui affidare non più soltanto la gestione di un'imposta o di una tesoreria (dietro un canone o un prestito) ma il finanziamento continuo degli scoperti di cassa, o se si preferisce la copertura dei

18. V. per la Toscana GINATEMPO, *Prima del debito...*, pp. 91 (nota 168), 96 (nota 174), 126-136, e Appendice 1, notando che il gettito di certe gabelle risulta in certi momenti in aumento ma la cosa è quasi sempre in relazione a inasprimenti tariffari. Affronta ora la questione in dettaglio e con molti dati in più per Pisa e Lucca R. CASTIGLIONE, «Gabelle e diritti comunali nel Trecento a Pisa», *Bollettino storico pisano*, 2002, pp. 41-79 e CASTIGLIONE, «Le gabelle nella Toscana del XIV secolo», *Bollettino storico pisano*, 2004, pp. 49-104. V. inoltre per Bergamo, MAINONI, *Le radici...*, pp. 81 ss.

19. Per la Toscana v. CAMMAROSANO, «Il sistema fiscale delle città toscane nel tardo medioevo», 1997, pp. 79-80 e A. ZORZI, «La formazione e il governo del dominio: pratiche, uffici, giurisdizioni» in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Pisa, 2001, pp. 189-221. Per la Lombardia F. SOMAINI, «Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello stato visconteo-sforzesco» in G. GALASSO (dir.), *Storia d'Italia*, VI: *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino, 1998, pp. 681-786; per il Veneto e la Romagna, G. M. VARANINI, «Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)», in *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, Verona, 1995, pp. 1-124, e VARANINI, «L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana», in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania, secoli XIII-XIV*, Bologna, 1994, pp. 133-233.

deficit correnti e la disponibilità costante a finanziare quando necessari quelli straordinari. Entrambi poi aumentarono in molti modi la pressione sulle città assoggettate (ponendo sotto controllo le loro entrate, scaricando su di esse molte spese un tempo coperte con quelle entrate, imponendo frequenti prelievi straordinari, etc.) e sui loro contadi (soprattutto scaricando su di essi costi importanti, come l'alloggiamento e il vettovagliamento delle truppe, prestazioni militari o civili per i principali lavori pubblici, etc.). Ben diverse le trasformazioni nelle tante, sempre più numerose città che durante il '300 persero l'indipendenza e divennero soggette di un signore-principe (mono o pluricittadino) o di una città maggiore. In esse a un certo punto non si trattò più di finanziare, come un tempo, i costi della propria espansione territoriale o di una competizione politico-militare vissuta comunque da protagonisti, ma piuttosto di far fronte alle richieste straordinarie che venivano dall'alto, oppure a costi interni che il volume di queste stesse richieste o l'avocazione delle entrate ordinarie cittadine nelle mani del signore o della città dominante non consentivano più di coprire.

Mi spiego meglio. Passare sotto signore o sotto città dominante, riconoscere un superiore poteva significare molte cose: in molti casi durante il '200 o primo '300 aveva significato ad esempio sottostare a un tributo annuo e a richieste straordinarie, senza perdere né un ruolo politico-militare di rilievo a fianco del superiore, né l'autonomia finanziaria, ovvero la gestione delle proprie entrate, la facoltà di spenderle come meglio si credeva (anche mantenendo rapporti diplomatici alternativi, truppe proprie, etc.) e la possibilità di far fronte alle richieste da parte del signore o dominante con i mezzi che si riteneva più opportuni (ponendo imposte dirette, inaspando le gabelle, ricorrendo a prestiti sostenuti da queste, etc.). Ma per le città dell'Italia post-comunale, da metà '300 in avanti, passare sotto signoria significò di fatto –con poche eccezioni relative per lo più a centri minori– accettare una tutela molto più pesante. Sotto i colpi di una competizione politico-militare feroce e dai costi sempre più giganteschi, signori-principi e dominanti (o aspiranti tali) non si limitarono a chiedere alle città tributi ordinari e straordinari, ma andarono a mettere le mani direttamente sulle amplissime risorse fiscali che le città erano andate sviluppando a partire dal tardo '200. Ciò si spiega se si pensa che in Italia centro-nord le città erano ricche, potenti e ben legittimate (quasi sempre molto più dei loro signori) e che la parte essenziale dei flussi economici e fiscali dei territori convergeva ormai stabilmente su di esse. I signori viceversa, per lo meno nelle prime fasi, non disponevano di entrate fiscali di qualche rilevanza che affluissero direttamente a loro, 'bypassando' le casse cittadine, e non avevano in sostanza nemmeno grandi possibilità di creare nuove imposte senza passare dal diritto di imposta, le reti di consenso e le strutture amministrative costruiti dalle istituzioni cittadine. L'autonomia finanziaria, inoltre, rappresentava un'arma pericolosa, perché le ricche risorse cittadine potevano ad ogni momento essere utilizzate (e più d'una volta lo furono) contro il superiore momentaneamente riconosciuto come tale, per far trattati con altri, militare nello schieramento opposto, cambiare signore.

L'esito fu ad ogni modo che signori e dominanti tesero ovunque a spossare le città delle loro risorse fiscali, prima ponendo le entrate cittadine sotto il loro arbitrio (questo significava, ad esempio, che potevano in ogni momento

ordinare pagamenti su di esse senza curarsi se questo o quell'impegno o necessità di spesa della città restavano scoperti), poi incamerandole del tutto, con l'affidamento delle tesorerie cittadine a propri agenti, l'incanalamento verso le casse centrali di tutti i 'surplus' di esse e un forte controllo della spesa locale. Fu un processo lento e non lineare, ma il risultato fu che le città soggette si trovarono non soltanto a dover pagare al loro superiore somme ingenti, ma a perdere completamente il controllo delle loro entrate, ovvero ogni capacità decisionale circa la destinazione dei loro gettiti, fiscali, patrimoniali, giudiziari o altro che fossero. Dovettero accettare limiti sempre più ferrei alla loro capacità di spesa autonoma (restò loro un margine del tutto irrisorio); persero la facoltà di istituire nuovi tributi o di aumentare i vecchi senza speciale concessione e videro nonostante questo i costi militari, gestiti ora dall'autorità centrale e sempre più grandi, ricadere di nuovo su di loro in varie forme (richieste straordinarie, alloggiamenti e vettovagliamenti, spese locali una volta coperte con le entrate ordinarie e ora lasciate scoperte, etc.) e con frequenza crescente.²⁰

Cambiarono dunque anche i modi per finanziare il deficit. Nelle città soggette si chiuse definitivamente la possibilità di contrarre prestiti sostenuti dai gettiti delle gabelle o altre entrate ordinarie e soprattutto si chiuse la possibilità di consolidare il debito del Comune, cioè di trasformare i prestiti a breve in titoli fruttiferi, irredimibili o a lungo termine, e negoziabili sul mercato creditizio. La condizione *sine qua non* di ciò era infatti poter garantire per lungo tempo il pagamento degli interessi (e eventualmente i rimborsi), assegnando a esso entrate stabili e sicure; la condizione minimale era cioè disporre pienamente delle proprie entrate e poterle destinare in modo certo e continuativo al soddisfacimento degli impegni presi, senza il rischio che ad ogni momento un superiore potesse decidere a suo arbitrio di stornarle ad altri fini. I prestiti con cui si finanziava il deficit restarono o ridiventarono dunque pratiche elementari, come lo erano state un tempo. Le esamineremo in dettaglio tra un momento dicendo ora in sintesi, per concludere, che nelle città soggette l'ordinario in un modo o nell'altro passò al principe o alla dominante e il finanziamento delle spese straordinarie (richieste dal principe stesso o dovute a esigenze locali) finì per farsi semplicemente imponendo prelievi diretti interni e indebitandosi con prestatori professionisti spesso esosi, comunque sempre molto cauti nel far credito a città ormai spossessate delle loro pur ricchissime risorse fiscali.

Le forme del finanziamento del deficit 'prima del debito' e nelle città soggette

I possibili modi per finanziare il disavanzo, ovunque nella prima e seconda fase della periodizzazione proposta (prima cioè che nelle città con ambizioni di

20. Ho cercato di ricostruire il processo (ben chiarito già a inizio secolo per le città viscontee, poi sottovalutato, ora ben attestato anche per le città soggette a Firenze e per diverse pontificie) in GINATEMPO, «Spunti...», pp. 132-139. Altri elementi per le città viscontee e per Mantova nei saggi di I. LAZZARINI, M. C. FERRARI, S. BIANCHESI e M. PICCO, in *Politiche finanziarie e fiscali...*, pp. 87-123 e 223-343.

dominanti le sue dimensioni e la sua insostenibilità conducevano ai consolidamenti e prima che i signori-principi sperimentassero altre forme di debito permanente) e in seguito nelle città soggette (cioè in quelle che durante il '300 persero l'indipendenza e il controllo delle proprie entrate), sembrano grosso modo questi: 1) l'imposizione di **imposte dirette straordinarie** (a perdere); 2) l'imposizione di **prestiti forzosi generali o particolari** (imposti cioè a certi individui, gruppi, associazioni, istituzioni, etc.) **a scomputo**, ovvero l'imposizione di prestiti-anticipi da scomputare sulle successive imposte dirette, **senza interessi**; 3) l'imposizione di **prestiti forzosi**, generali o particolari, **a rimborso e interesse** sui fondi del Comune; 4) i **prestiti volontari** (*mutua*) **a breve** o brevissimo termine; 5) i **prestiti su pegno fondiario e politico** (a medio termine), per altro abbastanza rari; e infine 6) gli aumenti o le **addizionali sulle gabelle o dazi**, cioè gli inasprimenti straordinari di tariffe o aliquote secondo cui si riscuotevano le gabelle, l'estensione di esse a soggetti prima non colpiti, etc., più in generale l'invenzione di nuove imposte, soprattutto nel campo variegatissimo degli oneri indiretti. A ciò si può aggiungere 7) **la liquidazione dei beni confiscati** ai ribelli, fuorusciti o antichi signori sconfitti o rimasti senza eredi, che tuttavia pare avere carattere piuttosto occasionale²¹ e 8) **la riaccensione**, più o meno sistematica dei **mutui scaduti**, che è attestata finora soltanto a Vicenza e Bassano²² (e forse a Treviso e Bergamo, mentre per le città toscane non ne ho trovato notizia) e che rappresenta, come i forzosi a rimborso e interesse di cui al punto 3, una sorta di embrione in direzione dello sviluppo di forme avanzate di debito pubblico, sviluppo che tuttavia poi non avrà luogo per la perdita dell'indipendenza e dell'autonomia finanziaria.

1) Nella prima fase della periodizzazione di cui sopra (fino al tardo '200), l'elemento cardine del finanziamento delle spese straordinarie, eclatanti rispetto alle spese fisse, ma modeste in assoluto, era senz'alcun dubbio l'imposizione di **contributi ad hoc** sui cittadini e sugli abitanti dei territori rurali assoggettati (sui quali lentamente si andavano affermando anche forme di imposta diretta ordinaria). Si poteva dare a tali contributi nomi molto diversi (*dazio, data, taglia, colta o colletta, fodro, libra, estimo, imposta, grado, seca*, etc.) e varie forme, a seconda se li si ripartiva su base reale (ovvero sui ruoli predisposti con

21. V. ad esempio per Firenze BARBADORO, *Le finanze...*, pp. 217-285 e 478-504 (sulla gestione dei beni demaniali e dei ribelli e sull'Ufficio della Parte Guelfa originariamente istituito per amministrare i beni confiscati, poi istituzione autonoma che finanzia il Comune con prestiti a interesse garantiti sulle gabelle e gestisce beni comuni di varia origine) e pp. 578-615 (per i mutui dell'Ufficio dei 14 nel 1335-1337, nei quali venivano usati come pegno i beni dei ribelli e si imponevano ai tenutari di essi prima degli anticipi dei canoni, poi dei veri e propri *mutua* con il godimento dei frutti in conto di interesse); oppure v. per Milano nei decenni '40-60 del '200, GRILLO, *L'introduzione dell'estimo...*, pp. 29-30; in merito per Firenze BARBADORO, *Le finanze...*, pp. 217 ss.; per Siena, esempi in C. CECINATO, «L'amministrazione finanziaria del Comune di Siena nel secolo XIII», *Annali della Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa*, 1966, pp. 198-99, e BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena 1287-1355*, Firenze 1975, p. 69; per Lucca S. BONGI, *Inventario del Reale Archivio di Stato di Lucca*, Lucca, 1872-1876, 2 vol. (in particolare, vol. II, parte II), pp. 99-119. Sulla tendenza di Venezia a disfarsi dei beni fondiari (acquisiti per confisca o meno) v. ad esempio M. KNAPTON, «Il fisco nello stato veneziano di Terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate», in *Il sistema fiscale veneto...*, pp. 35-36. I beni confiscati costituivano ad ogni modo anche un gettito ordinario, almeno a Firenze: qui nel 1336-38 la voce d'entrata *Beni dei ribelli* ammontava (secondo G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Guanda, Omega, 1991, XII, 92) a ben 7 mila fiorini l'anno; modestissimo (l. 684) era invece il gettito dell'analoga voce a Lucca nel 1334 (BONGI, *Inventario...*, pp. 21-28).
22. CARLOTTO, *La città custodita...*; MICHELIN-VARANINI, *Mutui e risarcimenti...*, pp. LXXXIII-LXXXIX; e MAINONI, *Le radici...*, pp. 12 e 25 ss.

estimi, lire o altri sistemi di valutazione o accertamento della ricchezza) o su sistemi misti o personali (come liste di fuochi, teste o bocche, talvolta corrette da sommarie perequazioni in base alle capacità economiche, o come i ruoli compilati per il sale, o ancora gli elenchi utilizzati per le *cavallate* e *factiones*, cioè per prestazioni militari e civili di vario tipo) o ancora su misure sommarie della ricchezza rurale o fondiaria, quali il numero dei buoi o delle giornate di zappatura, l'entità dei raccolti di grano e vino, etc. Si trattava comunque essenzialmente di ripartire il deficit, o più semplicemente le spese occorrenti, in modo più o meno solidale tra i membri di una comunità ideale composta di cittadini e sottoposti, sperimentando diverse strategie accomunate dall'applicarsi a imposizioni straordinarie, direttamente collegate allo scopo per cui erano poste e a fondo perduto.²³

2) Questa ultima precisazione è resa necessaria dal fatto che tali contribuzioni si intrecciarono strettamente sin dalle prime fasi con i **prestiti forzosi a scomputo** (generalmente o particolari, cioè richiesti solo a certe categorie di persone o istituzioni), cioè con pratiche per finanziare il deficit che null'altro erano se non anticipi d'imposta o compensazioni tra crediti e debiti con il Comune. Conviene spiegare. Si trattava di prestiti forzosi, per i quali non si prevedeva corresponsione di interessi, né in pratica rimborso, ma solo una compensazione sulle future imposte dirette, su altri oneri o su somme dovute per multe, condanne, omissione di certi servizi, etc. Erano ripartite più o meno sugli stessi sistemi in uso per le contribuzioni a perdere e servivano essenzialmente per raccogliere denaro più rapidamente. Ad esempio perché aggravavano i malumori e i conflitti creatisi intorno a un estimo controverso, attraverso la promessa di correggerlo o rifarlo (faccenda spesso lunghissima, complicata e foriera di ulteriori proteste) e poi procedere a conguaglio in base ai nuovi coefficienti. Oppure servivano a far accettare metodi di ripartizione rapidi e sommari (come dividere i cittadini in gruppi, per grandi scaglioni di ricchezza e assegnare a ciascun gruppo una porzione della somma da raccogliere), sempre nell'attesa di future perequazioni; oppure ad addolcire il fatto che il prelievo in questione arrivava a troppo breve distanza dal precedente. O ancora consentivano di non dover attendere gli esiti di altre operazioni, anch'esse lunghe, come il calcolo delle prestazioni militari effettuate da certi gruppi di persone, dei risarcimenti da avere per cavalli o altri beni persi combattendo, o di altri servizi al Comune che guadagnavano anch'essi crediti compensabili con esenzioni o riduzioni sugli oneri futuri; oppure il computo degli esoneri da prestazioni, servizi e prestiti precedenti che potevano al contrario comportare un aggravio, almeno relativo su tali oneri o anche un'imposizione speciale.²⁴ Anche taluni prestiti particolari si spiegano con i meccanismi di compensazione e turnazione che regolavano una contribuzione globale al Comune fatta di imposte, prestiti-anticipi e servizi di vario tipo. Altri prestiti forzosi particolari (quelli a importanti istituzioni, anche ecclesiastiche) si spiegano invece con manovre volte a finanziare affari che interessavano direttamente anche i presta-

23. GINATEMPO, *Prima del debito...*, pp. 57-65; e MAINONI, *Le radici...*, p. 27.

24. GINATEMPO, *Prima del debito...*, pp. 66-67 e 73; MAINONI, *Le radici...*, pp. 25 ss. (per Bergamo); MICHELIN-VARANINI, *Mutui e risarcimenti...*, pp. XLIX-LXXXIX (per Treviso); e GRILLO, *L'introduzione dell'estimo...*, pp. 20-23 (per Milano).

tori stessi.²⁵ Talvolta, ad ogni modo, si ha l'impressione che, molto più semplicemente, i governanti pressati dall'urgenza di certe spese, parlassero di *prestanza* o *mutuum imposito* in base all'estimo o altri ruoli, di imposta *ad rehabendum* o simili invece che di imposta *tout court* (non mancano tra l'altro formule ambigue tipo *mutuum sive collecta, presta vel dacium, fodrum seu depositum*) solo per indurre una generica speranza di rimborso o compensazione e indorare così almeno un po' la pillola ai contribuenti.²⁶

In molti luoghi tuttavia le fonti non ci informano di questi meccanismi e nemmeno consentono di chiarire bene la reale natura dei prestiti. E ciò ha lasciato spazio a molti equivoci. Diversi studiosi non essendo a conoscenza delle pratiche appena accennate (e non riuscendo nemmeno ad immaginare che potessero essere usati prestiti senza rimborsi né interessi, in un contesto di intenso sviluppo del credito privato), di fronte a indizi vaghi su prestiti al Comune da parte dei cittadini (dai quali non si capisce se si trattava di mutui volontari, oppure di forzosi, se erano coinvolti solo alcuni personaggi o tutta o gran parte della cittadinanza, se erano previsti interessi o meno, nonché l'assegnazione di entrate ordinarie del Comune), di fronte a notizie di generici registri di creditori e debitori del Comune e più ancora di fronte a notizie circa i *pagherò*²⁷ rilasciati dal Comune per i motivi più vari (prestiti, ma anche servizi, forniture, risarcimenti per danni, rimborsi per spese come ad esempio missioni, ambascerie, etc.)²⁸ e circa la loro circolazione (per trasmissione ereditaria, ma anche per transazioni di altro tipo), ne hanno concluso che si fosse già sviluppato un debito pubblico vero e proprio, cioè che fossero già in uso pratiche assai avanzate e complesse come l'emissione di titoli fruttiferi da parte dei comuni, l'acquisto spontaneo da parte dei cittadini, la loro circolazione più o meno libera sul mercato creditizio etc.

3) Tutto ciò non ci sarà in realtà nemmeno in seguito, nella seconda fase della periodizzazione proposta (dagli anni '90 del '200 alla divaricazione tra vertici statuali e città soggette) quando prenderanno qui e là forma altre pratiche di finanziamento già più complesse e foriere di profonde trasformazioni, come i **prestiti forzosi a interesse e rimborso** garantiti sui fondi ordinari del Comune, cioè con l'assegnazione dei gettiti in piena espansione del nuovo sistema fisca-

25. GINATEMPO, *Prima del debito...*, pp. 73-74, per i prestiti 'imposti' da Firenze alle Arti, al vescovo di Fiesole e ai canonici e per quelli di Siena all'Ospedale S. Maria della Scala.

26. Così ad esempio a Bergamo o Treviso, v. nota 24. Altri riferimenti in JONES, *The italian city-state...*, pp. 396-399.

27. Tale carattere delle *carte debitis* duecentesche (e primotrecentesche) è ormai ben chiara per Milano, Treviso, Vicenza e Bassano: GRILLO, *L'introduzione dell'estimo...*, pp. 20-23; MICHELIN-VARANINI, *Mutui e risarcimenti...*, pp. LXXXIX ss.; CARLOTTO, *La città custodita...*; ma v. anche per altri riferimenti analoghi (interpretati meno chiaramente): MAINONI, *Le radici...*, pp. 12-13 e 25 ss. (Bergamo e altri casi al saggio piuttosto noto di J. WACKERNAGEL, *Städtische schuldscheine als Zahlungsmittel im 13. Jahrhundert*, del 1924); JONES, *The italian city-state...*, pp. 396-99 (casi di Novara, Cremona e Como); e N. RAUTY, «Finanziamento straordinario del comune di Pistoia con il ricorso al credito privato» in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, Pistoia, 2000 (Pistoia metà '200).

28. Ben chiariti i casi di Milano (GRILLO, *L'introduzione dell'estimo...*, pp. 20-23) e di Treviso (MICHELIN-VARANINI, *Mutui e risarcimenti...*, pp. LXXXIX ss.). Ma per il sistema dell'*emendatio* tra XII e XIII sec. (cioè degli indennizzi previsti per i *millites* o altri combattenti che prestavano servizio per i comuni, ovvero per il complesso di regole e pratiche che garantivano alle famiglie della *militia* cittadina di non restare mai senza cavallo e equipaggiamento, di non decadere dal loro status e di poter contare su guadagni importanti) e più in generale per l'organizzazione militare delle città italiane fino alle trasformazioni tardoduecentesche, v. ora l'esauriente e originale ricerca di MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini...*, pp. 175-267.

le basato su gabelle o dazi e imposte sul contado. Decidere di concedere interesse e garanzie stabili non più soltanto ai mutui volontari erogati da questo o quel mercante o potente cittadino o da qualche istituzione ecclesiastica, rappresenta uno snodo molto importante da individuare con grande attenzione. Ne ho notizia chiara però solo per le città toscane,²⁹ più ambiguamente (specie per quanto riguarda la cronologia e le assegnazioni di entrate) per Bergamo, Treviso e Vicenza.³⁰ Nelle prime (nonché a Venezia e Genova, dove erano in uso probabilmente già dal primo '200) questi prestiti rappresentano parte integrante di una strategia fiscale tesa a eliminare o ridurre al minimo le imposte dirette sui cittadini diventate ormai ingestibili (dal '300 in poi quando si parla di imposte *ad rehabendum* contrapposte a quelle 'a perdere' ci si riferisce appunto ai forzosi a rimborso e interesse) e preludono direttamente alle pratiche tipiche del debito consolidato (la differenza, come vedremo, è che in esso non si rimborserà più, ma si corrisponderanno soltanto interessi). È importante ad ogni modo ribadire che non si trattava affatto di emissione di titoli fruttiferi ma dell'imposizione di un contributo con diritto a essere rimborsati con gli interessi. Siamo quindi in un campo ancora ampiamente sovrapposto a quello delle imposte dirette (anche se l'idea di fondo era di allargare a tutti i godenti del diritto di cittadinanza la posizione di 'azionisti di Stato' propria fin lì solo di alcuni grandi, di certi enti ecclesiastici o di gruppi di facoltosi a rotazione) e siamo inoltre ancora lontani da un vero e proprio mercato dei titoli. È chiaro, almeno per le città toscane, che trasformare le imposte dirette a fondo perduto su tutta la cittadinanza in contributi *ad rehabendum* con gli interessi (certificate da cedole sciolte e/o dalla registrazione nei libri del Comune) significò moltiplicare esponenzialmente i creditori e istituire passività dello Stato via via più ampie. La massa stessa dei prestiti rese necessaria una progressiva complessificazione nell'amministrazione del debito e nelle tecniche creditizie, notarili e ragioneristiche connesse (dalla redazione sempre più accurata di carte di debito e di registri di creditori, alla creazione di casse di ammortamento dotate di fondi cospicui e speciali responsabili, al coinvolgimento dei banchieri per effettuare riscossioni, pagamenti e compensazioni tra crediti e debiti del Comune o nelle transazioni di titoli tra privati, etc.); e spinse inoltre ben presto a cederli a terzi, permutarli, usarli come strumenti di pagamento, come già per altro si faceva con i *pagherò* (non fruttiferi) rilasciati dal Comune per altri motivi o con le carte relative ai mutui volontari. Non si deve però dimenticare che erano ancora effimeri (cioè che i loro profitti tendevano a esaurirsi in breve perché i prestiti venivano rimborsati ancora abbastanza rapidamente) e soprattutto che la loro circolazione era tutt'altro che libera perché vigevano diversi vincoli o disincentivi che saranno tolti solo in seguito e non ovunque.

Va ricordato poi che tali prestiti, almeno nelle città toscane (come al solito per le altre le notizie sono molto più nebulose) andarono a costituire un aspetto della costruzione del privilegio cittadino: a quanto mi risulta infatti l'impo-

29. GINATEMPO, *Prima del debito...*, pp. 68 ss.

30. MAINONI, *Le radici...*, pp. 29 ss.; MICHELIN-VARANINI, *Mutui e risarcimenti...*, pp. XLIX-LXXXIX; e CARLIOTTO, *La città custodita...*, pp. 153 e 182.

sizione di prestiti forzosi con interesse a sostituzione del binomio imposte dirette a perdere/forzosi a scomputo si ebbe solamente per i cittadini mentre alle comunità rurali (e più in generale per ai sottoposti: la cosa varrà poi anche per le città soggette) si continuò ad imporre quando necessario contributi *ad hoc* e prestiti senza rimborso né interessi, con la sola differenza che per questi ultimi si ordinava (o almeno si prometteva) lo scomputo su quanto ormai in via del tutto ordinaria essi dovevano ogni anno alla città-madre (o al vertice statale), cioè sull'imposta diretta propriamente detta oppure sul sale o sugli oneri militari.³¹ Altro aspetto importante di questa forma di finanziamento del deficit, aspetto che si perpetuerà in seguito nelle città dominanti diventando un elemento cardine del sistema del debito consolidato, è che le cittadinanze si assuefecero definitivamente all'idea che i prestiti forzosi generali erano un modo di contribuire alle spese dello Stato, gravoso forse (l'impressione, da molti indizi per lo più qualitativi, è che così anzi i governanti riuscivano ad avere molto, molto di più e più rapidamente rispetto ai precedenti sistemi), ma pur sempre segno di privilegio rispetto ad altri soggetti dello Stato e in fondo male minore rispetto agli odiati contributi straordinari a perdere che le imposte *ad rehabendum* erano andati a sostituire.

4) Contribuzioni a fondo perduto e prestiti forzosi furono sempre affiancati, sia nella prima che nella seconda fase dai **prestiti volontari a breve o brevissimo termine** erogati dai cittadini più facoltosi (o, per le città minori, dai mercanti-banchieri della città egemone o da prestatori professionisti forestieri, spesso toscani) e il ricorso a questa forma, generalmente piuttosto onerosa, di finanziamento del deficit restò amplissimo anche in seguito, sia nelle città dominanti (dove andò a formare quello che gli storici chiamano debito fluttuante) che nelle soggette. Su di essi sembrerebbe non esserci molto da dire, perché almeno in teoria avrebbero dovuto valere regole simili a quelle del credito privato, ma è utile ribadire alcune cose. Si tratta di una pratica diffusissima e onnipresente non solo in ciascuna delle tre fasi della nostra periodizzazione, ma anche in ogni momento: serviva infatti sia per coprire gli scoperti di cassa correnti negli anni in cui non c'erano grosse spese militari e/o diplomatiche né pesanti arretrati da scontare (servivano allora piccole somme, anticipate talvolta dalle stesse persone che fungevano da tesoriere o controllori, talvolta da altri mercanti, nell'attesa dei momenti dell'anno in cui giungevano in cassa i gettiti di questa o quella entrata), sia per poter disporre subito delle grosse somme necessarie per finanziare le guerre o più in generale la politica di espansione territoriale, senza dover attendere le inevitabili lungaggini e intoppi delle imposizioni a perdere (che in genere arrivavano sempre molto dopo e si lasciavano dietro inoltre sempre tantissimi strascichi di arretrati, morosità e quote inesigibili) o i tempi sicuramente meno lunghi ma talvolta anch'essi non abbastanza tempestivi dei prestiti forzosi.³² Gli interessi erano piuttosto elevati (in Toscana tra il 10 e il 30%

31. GINATEMPO, *Prima del debito...*, pp. 67-68, ma anche MAINONI, *Le radici...*, pp. 29 ss. per i prestiti imposti alle comunità rurali bergamasche.

32. GINATEMPO, *Prima del debito...*, pp. 80 ss. (riferimenti anche per Venezia e Genova); MICHELIN-VARANINI, *Mutui e risarcimenti...*, pp. XLIX-LXXXIX; CARLOTTO, *La città custodita...*; MAINONI, *Le radici...*, pp. 25 ss.

annuo, contro il 12% al massimo a Venezia, a Treviso, Bassano e Vicenza addirittura il 15% nella prima metà del '200, fino al 40 nella seconda, a Bergamo intorno al 15% ma fino al 30 nel primo '300), più elevati sembra di capire rispetto a quelli concessi da fine '200 ai forzosi e con tendenza a aumentare nella seconda fase (quando spese, deficit e arretrati andavano già crescendo a vista d'occhio) e nella terza (quando si diffusero quasi ovunque speciali convenzioni con prestatori professionisti residenti, ebrei e no, con le quali si cercò di regolare in qualche modo il lievitare delle usure).³³ I tempi di scadenza andavano dai pochi giorni a un anno (per lo più tra uno e tre mesi) salvo rinnovi e almeno nelle città toscane maggiori, i rimborsi sembrano effettuati durante la prima fase in maniera piuttosto tempestiva e durante la seconda in modo più lento, ma comunque sempre prioritario rispetto alla restituzione dei forzosi (e di alcuni prestiti di fatto assimilati ai forzosi perché concessi da alcune istituzioni direttamente coinvolte nell'affare finanziato con essi).

Piuttosto c'è da notare che nelle città minori del Nord Italia (e solo in esse) sembra diffusa la pratica di fissare una scadenza a breve entro la quale il prestito poteva essere rimborsato senza costi aggiuntivi, ovvero di corrispondere interessi sui mutui solo come penale o mora dovuta per il mancato rimborso entro la scadenza prevista (in più casi si prevedevano anche scadenze dopo le quali il tasso d'interesse aumentava).³⁴ Qui i mancati rimborsi sembrano un po' più frequenti già nel '200, anche in relazione al fatto che alcune di queste città conobbero esperimenti di signoria cittadina tra i più precoci d'Italia, perdendo per diversi decenni già nel '200 la loro indipendenza e la disponibilità delle loro entrate e accumulando nel contempo ingenti debiti per grosse spese dovute alle stesse signorie. Ne seguì ad ogni modo o il sostanziale abbandono a se stessi dei vecchi debiti nonostante l'impegno formale, assunto al momento del recupero dell'indipendenza, a registrarli accuratamente e a provvedere alle restituzioni (come nel caso di Treviso, probabilmente di Bergamo); oppure la pratica di **riaccendere i mutui scaduti** con un nuovo contratto che incorporava nel capitale gli interessi fin lì decorsi.³⁵ Questa pratica, peculiare dei casi di Vicenza e Bassano e non priva di un certo successo almeno per qualche decennio, trasformava di fatto i mutui originariamente stipulati a breve in prestiti a lungo termine e non è così dissimile in fondo, nonostante la piccolissima scala, dai meccanismi che portarono Genova e Venezia, su somme di debito incomparabilmente più alte, a istituzionalizzare il loro debito dalla metà del '200 in poi. Non si deve dimenticare tuttavia non soltanto che quest'ultimo, come vedremo meglio, in forza della sua stessa scala diventò un dispositivo estremamente complesso e sostenuto dalle entrate ordinarie mentre i piccoli debiti di Bassano e Vicenza non ebbero 'futuro' per la successiva, definitiva perdita dell'indipendenza, ma anche più in generale (e questo vale anche per le città dominanti o autonome dove si giunse al debito consolidato) che c'è una differenza profonda tra prestiti che diventano a lunga perché lo Stato (cioè il Comune cittadino) non riesce a rimborsar-

33. V. GINATEMPO, «Spunti...», i riferimenti nelle note 18, 24, 33.

34. MICHIELIN-VARANINI, *Mutui e risarcimenti...*, pp. XLIX-LXXXIX; CARLOTTO, *La città custodita...*

35. CARLOTTO, *La città custodita...*; e MICHIELIN-VARANINI, *Mutui e risarcimenti...*, pp. XLIX-LXXXIX.

li e escogita espedienti vari per procrastinarne l'ammortamento senza perdere del tutto il consenso e il credito, e i mutui volontari stipulati sin dall'origine a lungo termine o più ancora l'emissione sul mercato creditizio dei titoli fruttiferi di un vero e proprio debito permanente. Volontari a lunga e titoli liberamente acquistati dai risparmiatori vanno considerati segnale indubbio di fiducia nella continuità istituzionale e nella capacità dello Stato di continuare indefinitamente a pagare rendite sui capitali prestati e sono completamente assenti nelle città italiane in tutte e tre le fasi della periodizzazione proposta (non ci saranno nemmeno nelle città dominanti dopo i consolidamenti), con un'unica eccezione: i depositi presso la Camera del Frumento di Venezia durante il '300 (v. il prossimo paragrafo). Anche questa pratica creditizia ad ogni modo verrà abbandonata: tra fine '300 e primo '400, quando il debito consolidato e fluttuante della Serenissima prenderanno definitivamente piede. Altra parziale eccezione al fatto che per i mutui volontari si prevedeva invariabilmente una scadenza a breve o brevissimo termine è data dall'uso, tutto sommato abbastanza sporadico, dei prestiti a medio termine su pegno fondiario, di cui al prossimo punto. La consegna di un pegno tuttavia costituiva una garanzia tale per il prestatore da non richiedere in pratica la fiducia nella solvibilità a lungo termine dello Stato, indispensabile viceversa per i volontari a lunga o per l'acquisto di rendite.

Non si deve dimenticare inoltre che arretrati dei debiti, piani di ammortamento in proposito e eventuali pratiche di riaccensione dei mutui o più semplicemente di ripetuta dilazione dei rimborsi non riguardarono soltanto i mutui volontari a breve, ma anche (forse soprattutto?) i forzosi e altre forme di debiti. Il problema centrale alla fin fine è che, molto spesso, quando troviamo notizie in merito è piuttosto difficile discernere se le somme dovute dal Comune lo fossero per mutuo volontario, per prestito forzoso o anche solo per risarcimento di danni e perdite subite in guerra (o nelle lacerazioni politiche interne dovute ai continui cambi di regime, con il loro strascico consueto di fuoruscitismi, confische di beni, pacificazioni, rientri, etc.) o per mancati pagamenti di questo o quel servizio o fornitura prestati al Comune. Talvolta per distinguere tra i volontari e i coatti l'unico indizio³⁶ è che i primi avevano probabilmente pezzature standard in cifra tonda, i secondi cifre frazionate (perché derivate dalla ripartizione sui coefficienti degli estimi o su altri ruoli). Altrettanto difficile, in molti casi, è capire se quando si parla di interessi ci si riferisce solo ai volontari o a entrambi. È un problema di fonti, ma anche e soprattutto di studi perché non sempre gli studiosi sono stati attenti a cogliere nelle scarse notizie a disposizione i segnali sulla diversa natura dei debiti del Comune. Dare per scontato che dietro alle notizie di debiti del Comune ci fossero sempre prestiti e ancora di più che questi dovessero essere sempre provvisti di interessi e di garanzie sulle entrate pubbliche porta infatti a non vedere o a sottovalutare gli indizi disponibili ed è ad ogni modo solo un nostro pigro automatismo concettuale.

5) Appena un cenno ai **prestiti su pegno fondiario o politico** (dietro la consegna ad esempio di alcuni castelli e territori di grande importanza strategica). Ne ho

36. CARLOTTO, *La città custodita...*, p. 153; e MICHELIN-VARANINI, *Mutui e risarcimenti...*, pp. XLIX-LXXXIX.

notizia in pratica soltanto per Genova (v. il punto successivo) e per Siena dal tardo '200 in poi. Qui si configurano per altro come misure prese soltanto in condizioni di eccezionale e gravissima emergenza (anni '80 del '200, secondo decennio del '300, anni '40 e poi ancora anni '60-'70), in momenti in cui le altre forme di credito volontario probabilmente si erano chiuse e si spiegano ricordando che le grandi famiglie mercantili senesi erano particolarmente interessate al possesso e dominio di terre e castelli e che gran parte di esse mantennero, legislazione antimagnatizia nonostante, rapporti relativamente armonici con i governi di Popolo al potere. Rapporti tali da consentire l'uso di un tipo di prestiti che presentava alti rischi e costi politici non indifferenti. Le cessioni del tardo '200 si trasformarono per buona parte in alienazioni definitive (andando a costituire il primo nucleo di quello che un secolo dopo sarebbe diventato il temibile dominio territoriale concorrente dei Salimbeni), mentre quelle della prima metà del '300 vennero tutte riscattate in tempo relativamente breve. Il Comune in altri termini riuscì a rimborsare nel giro di qualche anno (talvolta persino in anticipo rispetto alle scadenze previste, che erano intorno ai sette anni) le somme avute in prestito e a riscattare tutte le terre e i castelli che erano stati ceduti in pegno con le modalità consuete per questo tipo di prestiti (contratti di vendita fittizia, doppia cartula, etc.). Le cose andarono decisamente peggio nel secondo '300, quando da notizie abbastanza scarse si riesce a dedurre un complessivo arretramento di Siena nel territorio e un'espansione dei poteri di alcune famiglie, nei quali forse giocò anche la cessione in pegno e il mancato recupero di alcuni castelli.³⁷

6) Un altro cenno infine **agli inasprimenti straordinari o addizionali sulle gabelle**, più in generale al processo di continua 'invenzione' e di estensione di imposte che caratterizzò a lungo (dal tardo '200 a buona parte del '300) le finanze e fiscalità cittadine. Basti dire che sotto il nome di "gabelle nove" o simili si trova talvolta qualche imposta inedita, a volte l'estensione a nuovi soggetti e a nuovi luoghi di imposte già sperimentate su altri, a volte aumenti semplici (trasmessi agli appaltatori aumentando proporzionalmente i prezzi d'appalto, riscossi da questi insieme ai gettiti ordinari e versati poi con tutto il resto ai tesorieri normalmente incaricati), a volte ancora vere e proprie addizionali, tenute in gestione separata dall'appalto ordinario delle gabelle cui si applicavano e specificamente assegnate a coprire certe spese oppure al rimborso di certi prestiti, mediante versamenti dei loro gettiti a dei tesorieri speciali preposti ai pagamenti delle truppe o degli interessi e capitali dei prestiti, o mediante espliciti vincoli imposti ai tesorieri generali. Talvolta troviamo notizia che gli esecutivi o commissioni speciali avevano incarico di trovare denaro per via di prestiti forzosi a interesse e di mutuo, e insieme carta bianca sulla scelta di quale gabella assegnare al rimborso, sui tempi di questo e dell'assegnazione stessa, e su eventuali inasprimenti o addizionali.³⁸

37. GINATEMPO, *Prima del debito...*, pp. 83 ss. La pratica di cedere in pegno entrate e territori per garantire i creditori era molto frequente e peculiare del caso, differente da tutti gli altri, di Genova.

38. GINATEMPO, *Prima del debito...*, pp. 87 ss. per le città toscane; MAINONI, *Le radici...*, pp. 38 ss. per Bergamo; MICHELIN-VARANINI, *Mutui e risarcimenti...*, pp. CVIII ss., e MARCHESAN, *Treviso...*, pp. 206 ss. Notizie sullo sviluppo di dazi e gabelle tra tardo '200-primo '300 sono disponibili comunque anche per molti altri casi: Bologna, Reggio Emilia, Cremona, Piacenza, etc. (V. i riferimenti in GINATEMPO, «Spunti...», note 30,33, 204, 219, e per Bologna *supra* nota 7).

Basti chiarire poi due punti. Il primo è che assegnare le gabelle a rimborso dei prestiti e al pagamento degli interessi non significava in genere (salvo che nel caso peculiarissimo di Genova)³⁹ consegnare ai creditori l'entrata stessa (come fosse un pegno e con i suoi frutti in conto di interesse), ovvero perderne il controllo. La perdita di controllo delle proprie risorse fiscali avverrà semmai, come descritto sopra, per intervento del signore o della dominante, perché assegnare le gabelle significava soltanto creare un vincolo di spesa, cioè ordinare ai tesoriери, speciali o generali che fossero, di utilizzare la tale entrata per pagare esclusivamente capitali e interessi dei prestiti, oppure altre spese indicate come prioritarie.⁴⁰ Il secondo punto è che dal sistema degli appalti delle gabelle o dazi (che conobbe comunque un rapido sviluppo ed ebbe un ruolo importante nel consolidarsi del nuovo sistema fiscale) non sembra passare una qualche forma di credito, perché, almeno dove abbiamo sufficienti informazioni, si capisce che agli appaltatori non erano richiesti anticipi sulle entrate affidate in gestione e che la pratica di contrarre prestito dietro la cessione di un'entrata restò tutto sommato un fenomeno piuttosto circoscritto.⁴¹ In ciò si marca una netta differenza rispetto a quanto succedeva nelle finanze di principi e re (oltre che in quelle genovesi).

Il debito istituzionalizzato di Genova e Venezia (tardo '200-secondo '300)⁴²

Alcuni studiosi esitano a definirlo propriamente consolidato, ma non c'è alcun dubbio che si trova un debito istituzionalizzato e organizzato a Genova tra 1274 (o 1257) e 1407 e a Venezia tra 1262 e 1363, in forme già molto complesse e accompagnato inoltre da un mercato dei titoli piuttosto ampio e vivace (cui le città toscane arriveranno solo con i consolidamenti o poco prima) stimolato dal permanere dei debiti ben oltre i rimborsi previsti e dalla corresponsione di interessi garantita sulle entrate del Comune. Creato per la gran parte su **prestiti forzosi redimibili** (a Genova però la distinzione tra forzosi e volontari non è chiarissima), era stato affidato, dopo aver raggiunto per il moltiplicarsi delle imposizioni e per i mancati rimborsi dimensioni molto elevate (3-400 mila lire negli anni '70 del '200, quattro o cinque volte di più, almeno a Venezia, negli anni a cavallo del nuovo secolo), a istituzioni erette *ad hoc* e provviste di grosse entrate (da imposte doganali, traffico di sale e imposte di consumo) e di amplissime competenze nella gestione dei fondi provenienti da queste e nei pagamenti di

39. G. FELLONI, «Il principe e il credito in Italia tra medioevo ed età moderna», in *Principi e città alla fine del medioevo*, Pisa, 1996, pp. 282-292; G. FELLONI, «Stato genovese, finanza pubblica e ricchezza privata», in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa*, Napoli, 1995, pp. 391-394; FELLONI (a cura di), *Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805)*, Roma, 1991-1995, vol. 4, t. 1, pp. 9-18, e vol. 4, t. 4, pp. 179-181; e V. POLONIO, «L'amministrazione della Repubblica genovese tra Tre e Quattrocento. L'archivio "Antico Comune"», *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 1977, pp. 14-19, 33-34 e 74-76.

40. Per le città toscane e Venezia, GINATEMPO, *Prima del debito...*, pp. 53-57, 74-80, 88-91, e Appendice 4.

41. GINATEMPO, *Prima del debito...*, pp. 53-57.

42. I paragrafi successivi sono tratti quasi senza modifiche da GINATEMPO, *Prima del debito...*

capitali e interessi. Delle vere e proprie casse d'ammortamento, dotate di grande continuità (al contrario di quelle analoghe che si trovano ad esempio a Firenze nel primo '300 e che durano poco, praticamente il tempo di liquidare a breve i prestiti stessi)⁴³, anche perché i rimborsi si protraevano sempre più a lungo, per decenni e decenni e coprivano una parte sempre più piccola della massa continuamente crescente del debito. L'esitazione a definirlo consolidato deriva in parte dal fatto che mancava una decisa e definitiva unificazione:⁴⁴ specie a Genova dove ciascuna *compera* o ciascun gruppo di *compere* aveva la sua cassa, i suoi fondi, i suoi ufficiali responsabili e i suoi saggi di interessi, fino a operazioni di unificazione e conversione che si ripeterono più volte nel tempo, senza però impedire che subito dopo nuovi prestiti, invece di essere applicati all'istituzione già operante, venissero eretti a sé, per poi successivamente essere riuniti in gruppi, oppure unificati ad altri gruppi già esistenti e così via. Ma soprattutto deriva dal fatto che mancava la scelta, o almeno l'implicita accettazione dell'irredimibilità.

La differenza cruciale rispetto al debito consolidato di Firenze dal 1345 e rispetto a quelli che, probabilmente sull'esempio fiorentino, verranno varati a Venezia stessa dal 1363 e a Genova dal 1407 (o forse già da prima), risiede cioè non tanto nel fatto che si amministrava il debito attraverso una pluralità di casse e di istituzioni –secondo una prassi che per altro era tipica delle finanze del basso e tardo medioevo e che poi, almeno in parte, resterà anche in seguito⁴⁵ quanto soprattutto nel fatto che ancora si promettevano rimborsi e che in parte, più o meno lentamente, ancora si facevano o si cercava di farli. Per Venezia Luzzatto ha calcolato ad esempio che tra 1316 e 1350 vennero rimborsati prestiti per un valore doppio di quelli imposti nello stesso periodo (ammortando per altro solo una parte, sia pure cospicua, del debito pregresso) e che ancora negli anni '50 si riuscì a rimborsare una certa quota dei prestiti, enormi, accesi nella guerra con Genova: dal 1363 poi, pur senza dichiarare esplicitamente l'irredimibilità, si smetterà del tutto di restituire, passando decisamente al riscatto dei tito-

43. BARBADORO, *Le finanze...*, pp. 454-478, 504-512, 518-559, 566-603. Qualche chiarimento in più in GINATEMPO, *Prima del debito...*, p. 24, nota 28.

44. Tale ad esempio il giudizio del BARBADORO, *Le finanze...*, pp. 673-684. Va tuttavia detto che la proliferazione di prestiti fuori dal primo Monte o Massa (cioè fuori dal primo gruppo di debiti consolidato) e le ripetute operazioni di riunificazione e conversioni sono fenomeni comuni, durante il '300, anche a Firenze, Pisa e Siena (BARBADORO, *Le finanze...*, pp. 666-673); FIUMI, *Fioritura...*, pp. 456-57; M. BECKER, *Florence in Transition*, vol. II, *Studies in Rise of territorial State*, Baltimore, 1968, pp. 173-177; o G. CIAPPELLI, «Il mercato dei titoli del debito pubblico a Firenze nel Tre-Quattrocento», in SÁNCHEZ e FURIÓ, *Actes del "Colloqui Corona, Municipis..."*, p. 627; VIOLANTE, «Imposte dirette e debito pubblico nel basso medioevo» in *L'impôt dans le cadre de la ville et de l'État*, Bruxelles 1964, pp. 45-194 [ora in VIOLANTE, *Economia, società, istituzioni a Pisa nel Medioevo. Saggi e ricerche*, Bari 1980, pp. 127-134]; S. MOSCADELLI, «Apparato burocratico finanze del Comune di Siena sotto i Dodici (1355-1368)», *Bullettino Senese di Storia Patria*, 1982, pp. 110-113; e U. MORANDI, «L'ufficio della dogana del Sale in Siena», *Bullettino Senese di Storia Patria*, 1963, pp. 3-32, 67-69.

45. V. per Firenze P. RIGOBON, *La contabilità di stato nella repubblica di Firenze e nel Granducato di Toscana*, Girgenti, 1892, pp. 75-134; per Venezia, A. STELLA, *Il servizio di cassa nell'antica Repubblica veneta*, Venezia, 1889; M. KNAPTON, «I rapporti fiscali tra Venezia e la terraferma: il caso padovano nel secondo '400», *Archivio Veneto*, 1981, pp. 21-36; KNAPTON, «Guerra e Finanza (1381-1508)», in *Storia d'Italia*, XII, t. 1, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, 1986, pp. 301-310; KNAPTON, *La dinamica...*, pp. 476-478; M. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, 1989, pp. 165-169; e J.C. HOCQUET, «Guerre et finance dans l'état de la Renaissance (la Chambre du Sel et la dette publique à Venise)», in *Actes du 102e Congrès national des Sociétés Savantes, Études sur la fiscalité au Moyen Âge*, Bibliothèque Nationale, Paris 1979, pp. 109-123. Per Genova v. soprattutto POLONIO, *L'amministrazione...*, pp. 71-191.

li a prezzo di mercato.⁴⁶ A Genova probabilmente non si riuscì più a rimborsare nulla sin dal secondo-terzo decennio del '300 o forse già da prima (solo le *compere* più antiche, quelle consolidate sul sale nel 1274 videro qualche modesta diminuzione), ma la configurazione delle *compere* genovesi era tale (si consegnava ai creditori una o più entrate con l'intera sua gestione e frutti, talvolta riservando al Comune eventuali sopravanzi rispetto a una soglia prefissata) che ciò a quanto si riesce a capire non significò (non subito almeno) la trasformazione dei prestiti forzosi in titoli irredimibili sui quali il Comune pagava solo interessi, quanto piuttosto la cessione *sine die* alle organizzazioni dei creditori dei cespiti originariamente assegnati per pagare interessi e restituire capitali.⁴⁷

È il caso di aggiungere che a Venezia questo tipo di debito permanente era affiancato da una forma particolarissima, anzi del tutto eccezionale per l'Italia, di debito fluttuante a medio o lungo termine, che era altrettanto importante del debito basato sui prestiti forzosi, che comportò uno sviluppo delle tecniche e delle reti creditizie anche più intenso di quest'ultimo, ma che avrà termine con la fine del '300: si tratta del debito che si gestiva presso la Camera del Frumento (e anche presso quella del Sale) e che era creato soprattutto attraverso prestiti volontari a lungo termine (depositi fruttiferi, i più importanti dei quali venivano dai tiranni cittadini desiderosi di porre al riparo i loro capitali dai rovesci politici frequenti in quel periodo) e in parte anche attraverso la partecipazione dei pagamenti dovuti a certi operatori economici (ad esempio per acquisti di sale e grano).⁴⁸

Il debito consolidato di Genova, Venezia, Firenze, Pisa, Lucca, Siena, Bologna e Ancona (1343-pieno '400) e il debito dei principi

È una forma di debito pubblico molto nota,⁴⁹ oggetto di una fortuna storiografica enorme, perché molti vi hanno individuato alcune tra le più importanti anticipazioni delle tecniche e delle istituzioni della finanza moderna e un

46. G. LUZZATTO, *I prestiti della Repubblica di Venezia (sec. XIII-XV). Introduzione storica e documenti*, Venezia, Regia Accademia dei Lincei, 1929 (*Documenti finanziari della Repubblica di Venezia*, vol. I, parte I, serie III, il nome dell'autore non compare per le razziali), pp. XXIX-XCVI; LUZZATTO, *Storia economica d'Italia...*, pp. 270-274; KNAPTON, *La dinamica...*, pp. 480 e 500-512; KNAPTON, *La finanza...*, p. 402 per i rimborsi, via via più rallentati, dei prestiti imposti nel secondo '200 (nel 1303 si stava finendo di liquidare i prestiti degli anni '70, e nei decenni seguenti si cominciò a rimborsare parte di quelli degli anni '80-90).

47. Nel 1340 Simon Boccanegra riuscì ad attuare una drastica operazione di conversione, dopo lunghe contrattazioni con i rappresentanti dei creditori. Con essa il debito fu ridotto a circa un terzo dell'ammontare nominale, ma il Comune recuperò solo una quota fissa molto modesta (20 mila £. l'anno) delle entrate assegnate, dovette accettare l'imposizione di due addizionali sulle imposte doganali e concedere ai creditori una trattativa sul gettito complessivo di esse. L'anno dopo il Boccanegra riuscì a strappare altre 15 mila £. di entrate e a recuperare l'entrata del sale.

48. V. R. C. MUELLER, «La Camera del Frumento. Un "banco pubblico" veneziano e i gruzzoli dei signori di Terraferma», in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G. B. Verci*, Roma, 1988, pp. 321-360; MUELLER, *The Venetian Money Market. Banks, panics and public debt 1200-1500*, Baltimore, 1997, pp. 359-424; e anche HOCQUET, *Guerre et finance...*, pp. 109-123. Molto chiaro anche il profilo offerto in KNAPTON, *La dinamica...*, pp. 477-78, 486-87, 499-500, 505-506, 514 e 516-517, e KNAPTON, *La finanza...*, p. 400.

49. Per quanto segue, i punti di riferimento più limpidi si trovano in CAMMAROSANO, «Il sistema fiscale delle città toscane», 1988; CAMMAROSANO, «Il sistema fiscale delle città toscane nel tardo medioevo», 1997; BARBADORO, *Le*

motore potente per lo sviluppo dei circuiti e del mercato creditizio. In senso rigoroso si tratta ad ogni modo di questo: di un potente, efficace dispositivo di finanziamento della spesa pubblica straordinaria a partire **non** dall'emissione sul libero mercato di titoli di Stato, ma (almeno per la sua parte essenziale) dall'imposizione di **prestiti forzosi irredimibili**; provvisti di interessi (non tanto alti); trasmissibili agli eredi, liberamente negoziabili e utilizzabili quasi come strumenti di pagamento (a Venezia, Siena, Pisa e Lucca vigevano però disincentivi alla trasferibilità che vedremo meglio poi); tenuti in genere ben distinti dai prestiti volontari, per lo più a breve e più remunerativi, di cui si componeva il debito fluttuante; e unificati, amministrati e garantiti da speciali organismi (più o meno centralizzati) che erano diventati il cuore dell'intera finanza pubblica perché venivano sovvenzionati con le migliori entrate dello Stato (come quelle provenienti da gabelle e sale: giunsero ad ogni modo a livelli tali da risucchiare via via ogni risorsa disponibile), oltre che, ma in misura molto minore, con quella parte dei prestiti stessi che finiva per tradursi in imposta diretta a fondo perduto (sotto una certa soglia di ricchezza imponibile, ad esempio, si pagava solo una quota di quanto imposto ma a perdere, qualcosa di simile venne più volte decretato per i morosi, si facevano operazioni di scomputo, oppure di riscatto dei titoli sul mercato ai prezzi correnti, cioè per una frazione del loro valore nominale, potevano essere imposte ritenute alla fonte, etc.). Si creava dunque liquidità per lo Stato attingendo al risparmio privato (e si incrementava la massa degli strumenti di pagamento istituendo una passività per lo Stato) come nelle altre forme di debito pubblico permanente, ma lo si faceva coercitivamente, mediante prestiti forzosi che per una parte cospicua dei contribuenti (cioè per i ceti inferiori) equivalevano praticamente a un'imposta diretta, irregolare, ma molto frequente e probabilmente piuttosto gravosa (molti erano costretti a vendere subito i loro titoli, realizzando solo una frazione della somma sborsata, molti altri finivano per pagare 'a perdere', cioè per versare somme minori dietro la rinuncia agli interessi); mentre per l'altra parte dei contribuenti (cioè per l'élite mercantile-imprenditoriale e anche per figure minori che operavano nel campo della piccola intermediazione finanziaria) equivalevano a una forma di compartecipazione all'azienda-Stato e insieme a un oggetto di speculazione (talvolta piuttosto lucrosa, talvolta tale da guadagnare almeno un'esenzione fiscale di fatto). È bene ricordare anche che tale dispositivo, pur coinvolgendo alla fin fine tutta la finanza pubblica dell'intero Stato regionale sottoposto alle città-repubbliche dominanti, riguardava però direttamente solo i cittadini di queste, e non quelli delle città

finanze..., pp. 673-684; e BARBADORO, «Il consolidamento del debito nella storia costituzionale dei maggiori comuni italiani con particolare riguardo a Firenze», *Civiltà moderna*, II-III (1929), pp. 194-202 e 401-420. Si veda però in generale (e per un quadro storiografico): A. DE MADDALENA, *Credito e Finanza nel medioevo*, Milano, 1954, pp. 90 ss.; LUZZATTO, *Storia economica d'Italia...*, pp. 255-276 e 289-300; E. MILLER, «Politica economica e finanza pubblica» in C. M. CIPOLLA (dir.), *Storia economica d'Europa*, Torino, 1979, vol. I, pp. 285-314; J. DAY, «Moneta metallica, moneta creditizia», in *Storia d'Italia, Annali 6: Economia naturale, economia monetaria*, Torino, 1983, pp. 353-57; e i più recenti A. MOLHO, «Tre città-stato e i loro debiti pubblici. Quesiti e ipotesi sulla storia di Firenze, Genova e Venezia», in *Italia 1350-1450 tra crisi, trasformazione e sviluppo*, Pistoia, 1993, pp. 185-215; M. KÖRNER, «Public credit», in *Economic systems...*, pp. 508-515; HOCQUET, *City-state...*, pp. 81-100; e GINATEMPO, «Le città italiane, XIV-XV secolo» in *Poderes publicos en la Europa medieval. Principados, Reinos y Coronas*, Pamplona, 1997, pp. 202-207 (ampia bibliografia).

sogette (con l'eccezione di Lucca sotto Pisa) né i comitatini, perché per essi in genere i prestiti forzosi mantenevano le caratteristiche di un tempo, cioè non venivano consolidati, né provvisti di interesse, ma semplicemente scomputati sulle imposte successive.

Ho parlato di questa forma di debito pubblico come di un modello unico, ma va detto anche che c'erano varianti significative tra Genova, Venezia e Firenze (Siena, Pisa e Lucca possono essere assimilati grosso modo al modello veneziano, almeno negli intenti, anche se poi cioè non avevano le risorse per attuarlo fino in fondo): quanto al ruolo dei creditori dello Stato nell'amministrazione del debito e nell'intera gestione finanziaria e più in generale quanto all'importanza attribuita all'esigenza di tenere alto il credito dello Stato. A Genova i creditori occupavano una posizione del tutto incontrastata perché il Comune aveva assegnato loro non solo i fondi provenienti dalle maggiori entrate ma l'intera loro gestione (mentre Venezia e Firenze la tenevano ben stretta, almeno istituzionalmente). La tutela dei loro interessi, poi, era al di sopra di tutto e la si perseguiva secondo le regole e nei modi consueti per il mercato del credito privato, cioè con interessi relativamente alti, solide garanzie, coinvolgimento diretto nella gestione dei cespiti assegnati, grandi sforzi per tener dietro ai pagamenti, o, soprattutto, cedendo in pegno ai creditori e di fatto alienando, beni, entrate e aziende del Comune e perfino interi pezzi di stato o domini coloniali.⁵⁰ A Venezia e Firenze proteggere i creditori era invece molto meno importante. Per meglio dire, entrambe tenevano ben distinti creditori forzosi del debito consolidato (per i quali correvano bassi interessi, nessun rimborso, sospensioni e cronici ritardi dei pagamenti, conversioni verso il basso dei saggi d'interesse, etc.) e creditori volontari del flottante per i quali continuavano, almeno in parte, a valere le regole del credito privato. Ma Firenze si affidò senza mezzi termini ai meccanismi della speculazione, stimolando un vivacissimo mercato dei titoli, guardandosi bene dall'intervenire in esso o sul corso dei titoli e lasciando che fosse proprio il mercato, ovvero la speculazione sui titoli, a salvaguardare la convenienza del sistema per la sua élite.⁵¹ Mentre Venezia, al contrario, trovò il modo di contemperare le necessità pubbliche e l'esigenza di tenere alto il corso dei titoli con due misure parallele: moderando la speculazione attraverso l'abbattimento degli interessi dovuti sui titoli non più vergini (cosa che significava appropriarsi di una parte consistente dei profitti realizzabili con la speculazione stessa) e insieme inter-

50. V. SIEVEKING, *Studio...*; J. HEERS, *Genès au XVe siècle*, Paris 1961, pp. 97-190; POLONIO, *L'amministrazione...*; FELLONI, *Stato genovese...*, pp. 392-97; e inoltre G. PETTI BALBI, «Élites economiche ed esercizio del potere a Genova nei secoli XIII-XV», in *Strutture del potere e élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, Napoli, 1996, pp. 29-39. Sull'amministrazione della Corsica, v. soprattutto G. PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, Roma, 1976, pp. 14-74, e F. PERASSO, «Genova e la Corsica nella II metà del Quattrocento» in *Genova, la Liguria e l'Oltremare tra Medioevo ed età moderna. Studi d'archivio*, Genova, 1974, vol. I, pp. 41-120.

51. Si veda il lucido chiarimento al proposito in CAMMAROSANO, «Il sistema fiscale delle città toscane», 1988 e «Il sistema fiscale delle città toscane nel tardo medioevo», 1997, a partire dagli studi di R. BARDUCCI, «Politica e speculazione finanziaria a Firenze dopo la crisi del primo Monte», *Archivio Storico italiano*, 1979, pp. 177-219; E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento*, Roma, 1984; e A. MOLHO, *Florentin Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge (Mas.), 1971 (da vedere insieme a CAMMAROSANO, «Recensione» a MOLHO in *Studi Medievali*, 1975, pp. 887-906). Approfondimenti recenti in CIAPPELLI, *Il mercato dei titoli...*, e R. A. GOLDTHWAITE, «Lorenzo Morelli, Ufficiale del Monte, 1484-88: interessi privati e cariche pubbliche nella Firenze laurenziana», *Archivio Storico Italiano*, 1996, pp. 605-633.

venendo sul mercato dei titoli con massicci acquisti al prezzo corrente, che avevano l'effetto sia di ammortare una parte del debito in maniera meno onerosa che con i rimborsi al valore nominale, sia quello di rialzare il corso dei titoli stessi.⁵² Massicci acquisti che invece Firenze non volle o non riuscì mai a fare (anche perché il suo debito in proporzione alle risorse disponibili probabilmente era molto più grave che a Venezia), e che non riuscirono a fare nemmeno Pisa, Siena e Lucca, che pure, come Venezia anzi con misure anche più severe (Pisa aveva stabilito persino un diritto di prelazione a favore del Comune), avevano ben presto scoraggiato la trasferibilità dei titoli, sperando evidentemente di riuscire un giorno o l'altro a riscattare il loro debito.⁵³ Pisa, Siena e Lucca, comunque, si differenziano dalle maggiori, oltre che per una questione di scala, anche per una sorta di non superata 'timidezza' nei confronti dei creditori, cioè nell'accettare più o meno apertamente l'irredimibilità del debito stesso e nel ridurne i tassi di interesse.⁵⁴

Un breve cenno infine, poco più che un rapido elenco, ad alcuni mezzi per colmare il disavanzo e coprire le spese straordinarie tipiche di stati signorili o principeschi.⁵⁵

Innanzitutto: **l'alienazione di cespiti dello Stato** (definitiva, vitalizia o a lunghissimo periodo, tenendo distinto il capitolo delle *emptions* a breve, tra le quali rientrano anche le vendite ad incanto nel sistema degli appalti di cui si è discusso in apertura del capitolo e le operazioni più complesse di cui oltre). L'alienazione di entrate fiscali o demaniali con tutte le prerogative giurisdizionali che esse eventualmente comportavano e inoltre quella di beni patrimoniali (nonché la vendita di beni mobili come ori, gioielli, suppellettili e vesti preziose, etc. o la cessione in pegno degli oggetti-simbolo del potere come corone, scettri, tiare, etc.) sono com'è noto pratiche piuttosto diffuse negli stati retti da signori, principi o re (e dal Papa), sia Oltralpe, sia in Italia meridionale, sia in alcune formazioni dell'Italia settentrionale dal pieno '300, o per meglio dire nei domini viscontei e sabaudi e inoltre in quelli estensi ma solo da fine '300, perché Gonzaga, Scaligeri, Carraresi e Malatesta, come pure gli Estensi per buona parte del secolo sembrano viceversa dotati di disponibilità amplissime, tali da

52. LUZZATTO, *I prestiti...*, pp. CXII ss.; LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia 1961, pp. 140-155, 180-187 e 203 ss.; KNAPTON, *La dinamica...*, pp. 497-99 e 507-519; e L. PEZZOLO, «Dal prestito all'imposta», in *Storia di Venezia. V, Il Rinascimento: società et economia*, Roma, 1997, pp. 703-715. V. anche R. CESSI, «La finanza veneziana al tempo della guerra di Chioggia», in CESSI, *Politica ed economia di Venezia nel Trecento*, Roma, 1952, pp. 179-248.

53. Sottolinea ciò CAMMAROSANO, «Il sistema fiscale delle città toscane», 1988, pp. 208-209, ma v. VIOLANTE, *Imposte dirette...*, pp. 125-134 (con P. SILVA, *Il governo di Pietro Gambacorta in Pisa e le sue relazioni col resto della Toscana e coi Visconti*, Pisa, 1910, pp. 107-166 e C. LUPI, «Debito pubblico di Pisa nel s. XIV», *Atti della Regia Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di Scienze morali*, I (1877), pp. 157 ss.); MOSCADELLI, *Apparato burocratico...*, pp. 82 ss.; MORANDI, *L'Ufficio della Dogana...*, per Siena; e C. MEEK, «Il debito pubblico nella storia finanziaria di Lucca nel secolo XIV», *Actum Luce*, 1974, pp. 7-46, e MEEK, *Lucca 1369-1400. Politics and society in an Early Renaissance City-State*, Oxford, 1978, pp. 48-76.

54. V. CAMMAROSANO, «Il sistema fiscale delle città toscane», 1988, pp. 208-209. V. inoltre GINATEMPO, *Prima del debito...*, pp. 27-31, note 33-45, e cap. IV, note 241-252.

55. La letteratura in merito è sterminata e mi permetto di rimandare ancora una volta alla raccolta nel mio *Prima del debito...*, note 176 ss. e Appendice 1. Ricordo qui soltanto a proposito dei signori-principi dell'Italia del Nord, gli studi di ZERBI, *La banca...*; G. MARTINI, «L'amministrazione finanziaria del dominio visconteo», *Nuova rivista storica*, 1981, pp. 325-336; P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale*, Cavallermaggiore, 1994, pp. 129-204 (Visconti); e P. SITTA, «Saggio sulle istituzioni finanziarie del Ducato estense nei secoli XV e XVI», *Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria*, 1891, pp. 138-144 e 170.

coprire la loro politica di espansione senza grandi deficit, da finanziare con prestiti anche molto ingenti gli alleati meno provvisti e da creare inoltre riserve cospicue, depositate in più di un caso presso la Camera del Frumento di Venezia.⁵⁶ In molti regni o principati le alienazioni di beni e diritti provocarono forti flessioni nelle entrate ordinarie (cioè in quelle da patrimonio, giustizia, saline, miniere, zecche, etc.) e c'è chi vede in ciò persino uno dei motori principali della cosiddetta 'rivoluzione fiscale' del tardo medioevo, cioè del decollo in importanza assoluta e relativa delle entrate da imposte. Nelle finanze cittadine, invece, c'è qualcosa di assimilabile a questa categoria soltanto quanto a quella voce di entrata, costituita dalla liquidazione dei beni confiscati ai ribelli o sottratti ad antichi signori sconfitti o rimasti privi di eredi: si tratta di entrate talvolta anche molto cospicue ma tutto sommato occasionali, nonostante la relativa frequenza di ribellioni, fuoruscitismi e confische.

Nessuna traccia nelle finanze cittadine nemmeno di quella forma di finanziamento che viceversa, con il termine un po' improprio di **'venalità degli uffici'** (e delle cariche, dei privilegi, dei feudi, etc.) è considerata in genere un capitolo importante delle finanze principesche e dei rapporti tra il principe e le sue élites.⁵⁷ Si tratta di un capitolo contiguo e in buona parte sovrapposto da un lato a quello appena ricordato dell'alienazione definitiva o a lungo termine delle entrate e dei diritti regalistici, e dall'altro a quello dei **prestiti volontari** (a breve, ma anche a medio e lungo termine) forniti ai sovrani da mercanti-banchieri forestieri **senza pretendere interessi o con tassi molto modesti**, ma avendo in cambio la concessione di opportunità di vario tipo.⁵⁸ Avendo in cambio cioè vantaggi mercantili in questa o quella piazza; esenzione o facilitazioni sui principali pedaggi o diritti portuali; privative su alcuni traffici particolarmente lucrosi (sale, grano, lane...); la gestione di aziende di Stato altrettanto redditizie (come zecche, miniere, saline, dogane, etc.); la possibilità di svolgere attività di banco e di cambio per conto dello Stato (ad esempio attraverso la gestione delle esattorie sparse per il regno e dei transfert bancari tra di esse), guadagnando sulle diverse monete adoperate, utilizzando le ricche disponibilità maneggiate e i tempi morti della finanza pubblica per dar vita a operazioni creditizie di ogni tipo, moltiplicando le piazze in cui potevano effettuare pagamenti, etc.; e non ultimi anche uffici, feudi, terre, castelli, benefici ecclesiastici e quant'altro.⁵⁹

56. V. i saggi citati a nota precedente, e inoltre per i signori italiani: VARANINI, *Istituzioni, politica...*, pp. 19-20, 24 e 54-62; G. CONIGLIO, «Mantova: la storia», in *Mantova. La storia, le lettere, le arti*, Mantova 1958, vol. I, pp. 361-362 e 389-393; M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, Firenze, 1994, pp. 3-68; L. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Varese, 1967, pp. 82 ss.; JONES, *The Malatesta of Rimini and the Papal State. A political history*, Cambridge, 1974, pp. 291-329.

57. V. i riferimenti in GINATEMPO, *Prima del debito...*, nota 176 e 179. Sia chiaro che con il termine in questione non ci si riferisce alle pratiche più codificate diffuse in età moderna, quanto al complesso di concessioni a titolo oneroso di cariche (soprattutto finanziarie) ai membri delle élites locali o forestiere.

58. Nei riferimenti in GINATEMPO, *Prima del debito...*, nota 176, si troverà un'ampia casistica sui tipi di prestito, nonché sui vantaggi e privilegi che i banchieri potevano ottenere in cambio dei prestiti stessi. Da sottolineare in particolare le posizioni di assoluto privilegio, se non di vero e proprio monopolio, raggiunte dai fiorentini nell'imponente movimento di esportazione dei cereali dal regno angioino nel primo '300; o quelle dei Francesi nel commercio della lana in Francia. Sui prestiti a basso o zero interesse per l'agire di convenienze mercantili-bancarie, cf. anche il caso di Venezia nel pieno e tardo '400 (R. C. MUELLER, *The Venetian Money Market. Banks, panics and public debt 1200-1500*, Baltimore, The John Hopkins University, 1997, pp. 425-450).

59. V. i riferimenti in GINATEMPO, *Prima del debito...*, note 176, 179-180, 182 e 184. Particolarmente noto è il fenomeno dell'acquisizione di feudi, terre, benefici, etc. da parte dei mercanti toscani nel regno angioino.

Accanto a questo tipo di prestiti si situano operazioni (in realtà molto simili alle precedenti per avere come oggetto lo stesso tipo di cespiti e di opportunità), come la **locazione** –cioè la presa in gestione con pagamento di canoni periodici e di congrui anticipi versati non a titolo di prestito, ma a perdere– **di intere tesorerie in blocco**, oppure di Dogane (del Sale, o delle Pecore), o ancora di entrate a vasta scala, come ad esempio i pedaggi o le imposte sull'entrata-uscita delle merci di tutto uno Stato, oppure le collettorie pontificie (dove confluivano le entrate 'spirituali' di intere provincie o interi regni), i Portulanati in Sicilia e nel Regno di Napoli (cioè gli uffici che gestivano le ingenti entrate provenienti dalla tassazione delle esportazioni cerealicole), etc.⁶⁰ La presa in gestione di intere tesorerie poteva talvolta anche avvenire 'gratis', cioè senza il pagamento di anticipi e canoni, nel caso che il servizio di esattoria e cassa prestatato presentasse alti rischi e margini di profitto relativamente ridotti o incerti: ad esempio nel caso che le tesorerie fossero incaricate non solo di raccogliere denari e crediti e convogliarli verso le casse centrali del sovrano, ma anche di effettuare molti pagamenti per suo conto, cioè di coprire varie spese correnti e straordinarie. Nel caso cioè che in cambio dei vantaggi di natura squisitamente bancaria che la gestione di una ricca tesoreria poteva comportare, si richiedesse al banchiere non più soltanto l'esazione, i transfert in specie o in moneta di banco e cospicui versamenti in denaro al sovrano a titolo di prestito, anticipo o canone, ma anche e soprattutto la copertura di frequenti scoperti di cassa; quando venivano richiesti cioè non più soltanto prestiti più o meno occasionali e servizi di cassa e di cambio, ma il **finanziamento stabile dei deficit correnti e una disponibilità costante a finanziare se necessario anche quelli straordinari**, dietro l'opportunità di estendere e intensificare la propria attività creditizia (e mercantile-imprenditoriale) a partire dai ricchi circuiti di scambio attivati da fisco e finanza statale (o ecclesiastica).⁶¹

Al proposito solo un'ultima precisazione. Gli operatori economici toscani e lombardi si erano specializzati in tali operazioni all'estero (sviluppando competenze raffinatissime e reti creditizie che pochi altri in Europa potevano vantare), ma **non** le applicavano in madrepatria. Qui non avevano bisogno di comprare cariche o di contrattare posizioni privilegiate in cambio di denaro sonante (o di credito su questa o quella piazza o dei servizi di transfert e cambio che essi soli sapevano offrire), semplicemente perché erano già saldamente ai vertici della gestione politica e finanziaria e perché erano comunque insostituibili. Ma la ragione principale è che fino al pieno '300 nelle loro città, per le piccole dimensioni degli stati stessi e per lo stadio tutto sommato ancora aurorale dello sviluppo dei circuiti attivati dal fisco e dalle finanze pubbliche, non c'era bisogno dei servizi bancari e cambiari che i mercanti-banchieri italiani avevano sviluppato operando presso le corti europee. Nelle città-stato prima e nelle città soggette poi non c'erano grossi nuclei decentrati di prelievo/spesa come le teso-

60. V. i riferimenti in GINATEMPO, *Prima del debito...*, note 176-184.

61. Ciò sembra potersi applicare a pieno titolo nel secondo '300 alla gestione delle finanze pontificie, a quelle delle città lombarde passate in mano ai Visconti e forse anche alle castellanie maggiori e alla tesoreria generale dei Savoia. Nel primo '300 e tardo '200 sembra valere invece per la gestione strettamente intrecciata delle collettorie pontificie e delle finanze angioine; per le maggiori tesorerie provinciali (già da Filippo il Bello) e poi per quella centrale di Francia e per le finanze inglesi; e per il Portulano in Sicilia dopo il Vespro.

riere provinciali pontificie o le tesorerie delle città lombarde soggette o i vari corrispettivi d'Oltralpe e del sud d'Italia; non c'erano casse alimentate da entrate riscosse su territori di scala vasta o vastissima, come le collettorie papali, come le dogane del sale o delle pecore in più stati (per lo sviluppo di quelle di Siena bisogna attendere almeno il tardo '300 e non si arriverà certo alla scala castigliana, aragonese o pontificia per i Pascoli, né a quella provenzale, francese o veneziana per il sale), come i Portulanati siciliani, o forse come quelle in cui confluivano i gettiti dei pedaggi transalpini sabaudi e friulani.⁶²

I mercanti-banchieri italiani certamente erano indispensabili anche nella gestione finanziaria dei loro comuni, ma è da credere che i compiti cui erano chiamati in patria fossero, almeno nella maggioranza delle città (cioè quelle che non diventarono dominanti come Venezia, Firenze, Genova e Siena), incomparabilmente meno vasti e complessi e forse anche meno interessanti, anche se con ogni probabilità meno rischiosi, di quelli che svolgevano nella gestione dei circuiti finanziari della Chiesa, o alla corte del re d'Inghilterra, di Francia o di Napoli. Una puntuale comparazione quantitativa in merito resta a tutt'oggi molto difficile se non impossibile, ma la differenza di scala (e di rischi) tra le operazioni svolte in patria (mutui a breve ben garantiti e presto rimborsati, copertura dei piccoli disavanzi correnti, fideiussioni, appalto di qualche gabella cittadina, servizio di cassa per qualche prestito) e quelle svolte in Europa per re, principi e papi mi sembra comunque macroscopica e innegabile.

62. V. i riferimenti in GINATEMPO, *Prima del debito...*, nota 184 e Appendice 3.